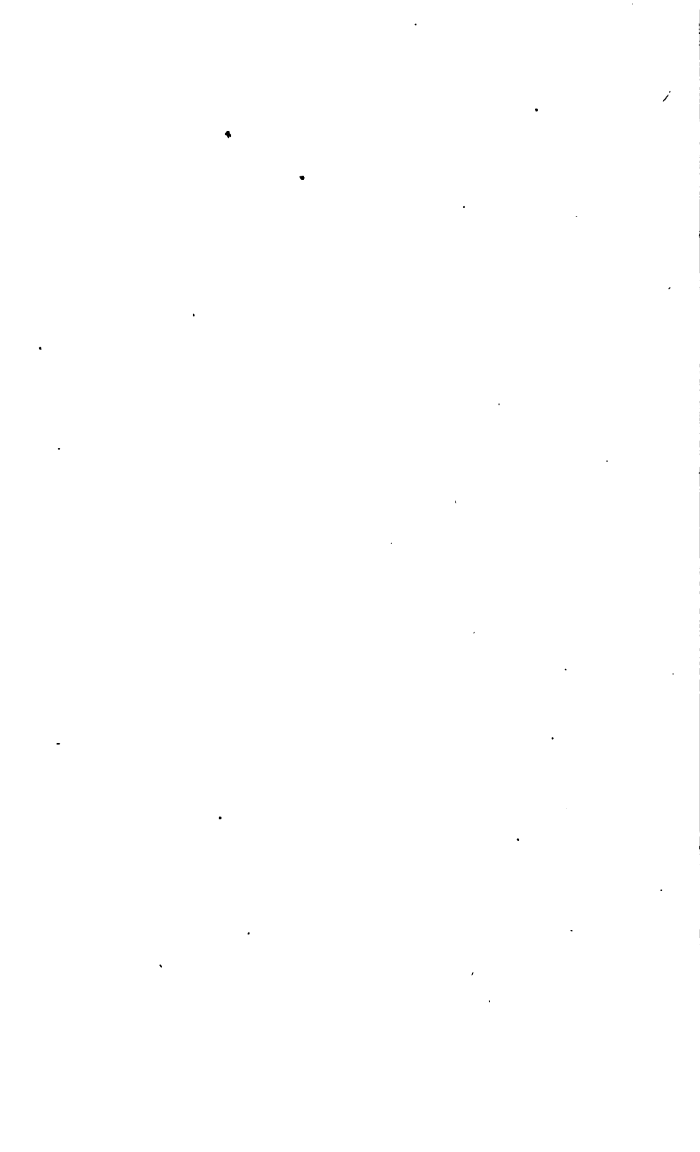
PAPA LAMBERTINI

PADRE FONTANAROSA

Raffaello

R. GIOVAGNOLI

LEGGENDE ROMANE

PAPA LAMBERTINI

BENEDETTO XIV

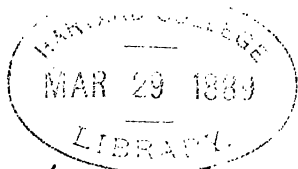
PADRE FONTANAROSA

GESUITA DOMENICANO AGOSTINIANO

ROMA

EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Lavatore, 88 (STABILE PROPRIO)

1887

PAPA LAMBERTINI

I.

Lambertinus hic est Romæ decus et pater orbis:
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Con questo distico Francesco Maria Arouet (Voltaire) dedicava, nel 1741, la sua tragedia *Maometto* a Papa Benedetto XIV, del quale lo scrittore caustico e scintillante, scettico e volubile, audace ed immaginoso, vigoroso e superficiale, cristiano nella *Zaira* e nella *Tancreda*, tollerante nell'*Henriade*, detestatore dei preti e dei dogmi religiosi nelle *Lettere filosofiche* e nel *Saggio sui costumi*, era e vantavasi ammiratore ed amico.

Doveva essere adorno di grandi virtù

e dell'animo e dell'intelletto un Papa, che riusciva ad inspirare reverenza e devozione in un uomo come il Voltaire!

E, infatti, di grande elevatezza di mente e di vasta coltura fu dotato e di straordinaria rettitudine di sentimenti Papa Benedetto XIV.

Il quale, a queste virtù, ne aggiungeva due altre, che non potevano non accaparrargli tutte le simpatie del Voltaire; una sapiente e indulgente tolleranza, uno spirito fine ed argutissimo.

I rigoristi, gli ipocriti, i formalisti del gesuitismo, i barbassori della teocrazia non seppero e non poterono perdonare mai a quel Papa le mordaci sue lepidezze, gli acuti e liberi suoi frizzi; e se, durante la vita di quel Pontefice, e dopo la sua morte, non fu loro concesso di levarne alto scalpore, ciò avvenne perchè l'austerità dei costumi, l'insigne dottrina, la sapienza politica di Benedetto XIV attrassero intorno al suo nome la reverenza di tutta

l' Europa, e imposero silenzio ai sommessi bisbigli dei caritatevoli detrattori di lui.

E delle nobili doti dell'animo di Prospero Lambertini e delle rare qualità del suo ingegno parlano concordi il cav. G. P. Del Cinque e l'avv. Raffaelle Fabrino, autori di una *Vita di Benedetto XIV*, dettata in discreto latino, e il Caraccioli, che ne scrisse una in francese, e il Guarnacci nella sua *Vita Cardinalis Prosperi Lambertini*, e il Cardella, nelle sue *Memorie storiche dei Cardinali di S. Romana Chiesa*, e il De Novaes nei suoi *Elementi della storia dei sommi Pontefici*, e il dotto Giulio Cesare Cordara, citato, per un suo scritto inedito intorno al conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, dal paziente ed erudito Cancellieri nella sua *Storia dei solenni possessi dei sommi Pontefici*, e D. Gaetano Asti, chierico regolare, nella sua pomposa e affannosa *Orazione pel funerale di Benedetto XIV*,

Pontefice ottimo massimo, recitata nella chiesa di S. Bartolomeo a Porta Ravegnana a Bologna.

Il quale D. Gaetano, intorno alla sapienza teologica e dogmatica e alla profonda coltura letteraria del Pontefice bolognese, dettò e lesse — e ciò che reca più meraviglia, senza che gli scoppiasse una vena – questo, fra molti altri lunghissimi, interminabile periodo:

« Qual però fosse la costante, l'attenta, la infaticabile applicazione, per cui molte ore del giorno e le più ancor della notte, stretto nel cibo, brevissimo nel riposo, negletto di se medesimo, dimentico di ogni diporto, di questa, che io nominerò pontifical dottrina, avidissimo, ne procacciava l'acquisto, niuno diletto avendo fuor di que' libri, i quali gliela insegnavano e che di tutte le ore gli erano a mano; Roma tu il sai, che lo vedesti per tutto il lungo andar del Pontificato, come nelle affollate udienze, nelle assidue congregazioni, nel

maneggio de' grandissimi affari, ne' tuoi urgenti, in quegli dello Stato, negli altri di tutto il mondo sollecito per tal maniera, e operantissimo, che l'uomo sembrava da ogni letteraria faccenda, il più sbrigato ed alieno; così nelle ore del caro ozio inteso a' suoi libri e talmente su' medesimi profondato, sino all'estrema decrepità e ne' languori della persona da malori franta e cascante, che uomo sembrava di ogni altra cura il più scarico e disgombrato!»

Ma più che l'asmatica eloquenza del chierico regolare, della vastissima dottrina sacra di Papa Lambertini, fanno solenne testimonianza le opere che egli ha lasciato: gli otto volumi sulla *Canonizzazione*, e i volumi sui *Sinodi Diocesani*, sulla *Messa*, sulle *Feste*, e i molti *Brevi*, e le molte *Bolle*, opere tutte da' teologi e da' canonisti tenute in conto di stupende, sia per la profondità della ecclesiastica scienza, sia per l'acutezza dei pensieri, sia per la nitidezza del dettato.

Della estesissima coltura classica e moderna di Benedetto XIV, e dello squisito suo gusto di letterato e di artista, concordemente attestano l'ammirazione sincera dei più dotti e famosi uomini di Europa suoi contemporanei, dal Voltaire al Zanotti, dal protestante Federico II di Prussia all'Algarotti, dal Bouget al Manfredi, dal Montfaucon al Passionei, dal Gerdil al Metastasio, che il Papa appellava il *Gran visir del Parnaso italiano* e il quale diceva di Benedetto *che egli era il capo dei dotti come era il capo dei cattolici.*

Così il Papa Lambertini, per la profonda rettitudine dell'animo e per le rare doti dell'ingegno, fu ugualmente ammirato e venerato da cattolici e da protestanti.

Durante il suo pontificato, prolungatosi per quasi diciotto anni — 17 agosto 1740, 3 maggio 1758 — egli flagellò e moderò le usure; favorì ne' suoi Stati la libertà di commercio; riformò la pro-

cedura criminale, restringendo, modificando e attenuando la tortura ; diminuì e restrinse il diritto di asilo e di immunità dei delinquenti ; protesse, incoraggiò le lettere, le arti, le scienze ; agevolò gli scavi del Foro e gettò le basi di quel Museo, che poi assunse il nome di Pio Clementino ; restaurò il Pantheon e si mostrò sempre animato dallo spirito liberale che aleggiava sull'Europa al tempo suo.

Esempio rarissimo fra i suoi predecessori e fra i suoi successori, Benedetto XIV non fu nepotista, e per l'altissimo ingegno, per la somma dottrina, per la giustizia e integrità del cuore, e per la sapiente sua indulgenza verso le umane debolezze, egli, che ne aveva pochissime, fu meritamente dai posteri riconosciuto per uno dei sette od otto più gloriosi Pontefici che sedessero sulla cattedra di Pietro.

Il fin qui detto basti intorno al dotto scrittore, al sovrano, al capo del cattolicismo, essendo mio proposito di raccogliere qui una parte degli aneddoti graziosi, dei motti arguti, degli attici sali, che dànno una impronta caratteristica e speciale alla figura di questo grand'uomo, e che, tratti dalla intimità della sua vita di privato, gettano non poca luce sull'uomo pubblico e ne spiegano l'acutezza della mente, la bontà d'animo e la sapiente tolleranza.

Di questa sua innata attitudine all'arguzia e alla facezia, parlano, a denti stretti, il De Cinque e il Fabrino. « *Erat Lambertini oratio sententiis densa, multiplici eruditionis copia abundans, eamque jocis aliquando venuste condiebat.* »

Meno ritenutamente ne favella il Guarnacci, il quale scrive in proposito: « *Quandoque etiam salibus, ac venustate jocorum verba condiebat tam copiose ac nitide, ut ejus sermone omnes cupide fruerentur.* »

Ne parla anche il De Novaes, che dice; « Era di amenissima conversazione, condita sempre di gioiali prontezze, sicchè non v'è oggi chi non rammenti qualche suo detto grazioso e di spirito. »

E il Cordara suddetto, citato dal Cancellieri, scrive che « durante i sei mesi del lungo e affannoso conclave del 1740, il Cardinale Prospero Lambertini, rise e motteggiò continuamente da quell'uomo faceto che egli era. *Et tunc conclavium septis inclusus, adeo non prensare quemquam, non potentioribus assentari sustinebat, ut immo multos ex iis irrisui haberet, et plerumque Cardinales amicos, ut homo facetus, nec parcus verborum, meris jocis, salibusque, ac fabulosis narrationibus distinebat.* »

Il Caraccioli, che ha raccolti moltissimi tratti arguti e motti spiritosi di Benedetto XIV - sebbene ne abbia omessi parecchi - osserva che: « *Les bons mots qui lui êtoient familiers, venoient encore moins de sa gaiété*

naturelle, que de son éducation. Il étoit né dans une ville, où le mêlange du patois e de l'italien permet des expressions qui doivent l'excuser. D'ailleurs quand on observera ses grandes qualités et d'aussi petits défauts, on conviendra, d'après les imperfections attachées à l'humanité, que Benoit XIV fut un des hommes les plus privilégiés. »

E, in seguito, aggiunge: « *Il n'y eut point d'étranger dans Rome, du temps de Benoit XIV, qui n'entendit parler chaque jour de ses heureuses reparties. Elle sont devenues trop célèbres pour qu'on en puisse douter, et ce ne seroit pas donner son histoire, que de n'en pas faire mention; mais elles tiennent trop souvent de la libertè qui permet la langue italienne, pour être rendues en francois.* »

E, in una nota a questo luogo, osserva giustamente, con le parole del Cardinale Spinelli, che: « *Il fallois que les moeurs de Lambertini fussent bien pures, puisque*

la liberté qu'il mit dans ses propos, ne repandit jamais la moindre nuage sur ses vertus. »

E appunto perchè le arguzie salaci di lui, quando anche, apparentemente, troppo libere, e talvolta, forse anche, licenziose, nulla detraggono allo splendore delle sue virtù, appunto per questo è brutta ipocrisia e loiolesca il voler negare o, non potendo negare, voler nascondere tutti quei motti e quei frizzi che proiettano una gaia luce sul volto arguto e piacevole, dagli occhi neri e vivissimi, dall'ampia fronte, dal naso imperatorio, dalle labbra atteggiate a un sorriso quasi perpetuo, misto d'ironia e di bonarietà, di Benedetto XIV.

Ah preti ipocriti e bricconi, e quando dunque la finirete di falsificare la storia, nascondendo le debolezze dei grandi uomini sotto melliflui artificii, e studiate omissioni, quasi che un Papa, per esser stato sapiente, grande, glorioso, debba e

possa solo, per esser stato Papa, aver perduto le qualità e le debolezze inerenti all'uomo? Perchè dimenticate ognora ciò che dice il vostro Tartufo: « *Ah! pour être devot je n'en suis pas moins homme?* »

Raccogliendo, adunque, e ricordando, qui, una parte dei motti e delle gioconde risposte del grande Pontefice bolognese, talune delle quali mi è stato dato disseppellire fra i ricordi di una tradizione, quantunque tenace e profonda, pur nondimeno prossima ad involarsi fra le spire tortuose della distruggitrice nebbia dell'oblio, io penso di far cosa che riesca di onore alla memoria di Benedetto XIV, il quale, su questo proposito, soleva dire: « Io sono schiavo del mio dovere il più che per me si possa, ma per distrarmi, per sollevar l'animo mio dalle cure, io faccio qualche volta a fidanza col mio spirito; è un vecchio amico che non mi ha punto abbandonato, e del quale fo quel che voglio, in conseguenza della nostra antica intimità. »

Prospero Lambertini, nato a Bologna il 31 marzo 1675, dopo aver compiti i primi suoi studi in patria, dando presto luminose prove del vivacissimo suo ingegno, fu inviato a Roma e collocato nel Collegio Clementino, diretto dai PP. Somaschi.

Giovinetto ancora, leggendo una sua composizione latina in un saggio pubblico, ebbe la fortuna di attrarre l'ammirazione e la benevolenza di Papa Innocenzo XII, il quale gli concesse, in premio, un beneficio ecclesiastico vacante nella diocesi di Bologna, e il Cardinal Davia, da quel giorno, lo prese sotto la sua protezione.

Quantunque gli autori delle varie vite di Papa Lambertini si sforzino di nasconderlo più che possono, egli è certo che, a quest'epoca, il giovine Prospero era dotato di una vivacità singolare di carattere. Egli era pronto così nel percepire come nel motteggiare, assiduo agli studi di teologia e di diritto romano, ma gaio

frequentatore altresì delle liete compagnie e delle festevoli brigate.

Così noi sappiamo che il giovine studente bolognese, già famoso nella capitale, per la rapidità del suo avanzarsi nelle scienze giuridiche e per la profonda sapienza di cui veniva dando, giorno per giorno, ampie riprove, si dilettava immensamente di mascherarsi, in carnevale, da dottore, e di andarne attorno pel Corso e per le principali vie di Roma, dalla giocosa e fervida sua vena traendo salaci sproloqui e motti arguti, e alle domande direttegli dando graziosissime risposte.

Molta gente traeva dietro al futuro Pontefice, e gran ressa si faceva intorno al loquace e giocondo dottore.

Un giorno un popolano, appressatosi al trasfigurato Prospero Lambertini, gli domandò, con voce stentorea, all'improvviso ;

— *Ah, sor Dottore, me faressivo er*

piacere de dimme perchè quanno se pija la purce se strofina e poi s'ammazza e quanno invece se pija er pidocchio s'ammazza subbito?

La interrogazione era sottile ed imbarazzante. Attorno al dottore si fece gran silenzio; ed egli tosto, con prontezza ammirevolissima, rispose con un testo di legge, acutissimamente applicato;

— *Quia captus in fuga torquetur, captus in crimine necatur.*

Il popolano non capì nulla ma rimase allibito; quanti fra gli adunati erano in grado di comprendere ed apprezzare tutta la finezza della risposta del dottore, fragorosamente applaudirono.

Poco stante il giovine avvocato ed abate bolognese passò a far pratica di giurisprudenza nello studio del giudice di Sacra Rota, Monsignor Alessandro Ca-

prara, il quale, se ebbe presto occasione di sperimentare la profondità dell'acume legale del suo consulente, ebbe anche molte riprove della piacevolezza e arguzia di lui.

Di quei giorni uno strepitoso prodigio levava a rumore la capitale. Una vecchia monaca, già nota per la acclamata santità dei suoi costumi, pel fervore delle sue preghiere, per lo strazio delle discipline cui sottoponeva il suo corpo, e la quale già — dicevasi da per tutto — aveva ottenuto parecchie speciali grazie dall'aiuto divino, aveva finito per non mangiare più affatto, ciò che non le impediva di vivere in buona salute. Si cominciò a gridare al miracolo. I medici principiarono a discutere intorno al fenomeno; il popolino strepitava innanzi al monastero, plaudendo la santa.

Il Cardinal protettore del monastero mostravasi persuaso della verità del prodigio narrato, il Papa, Innocenzo XII, dub-

bioso, a quanto pare, del fatto e desideroso di verificare se si trattasse di una impostura o proprio di un miracolo, delegò Monsignor Caprara ad una accurata e severa inchiesta intorno a quel fatto clamoroso.

Il giovine avvocato Lambertini chiese, in grazia, al suo superiore che volesse condurlo seco, insieme agli altri giovani consulenti del suo studio, per assistere allo svolgimento della delicata missione onde era incaricato.

Monsignor Caprara, che conosceva il suo pollo e sapeva quanto impetuoso e quanto motteggiatore fosse il giovine, per verun conto non voleva arrendersi ai desideri di lui.

Ma, alla fine, dopo molte preghiere, l'avvocato Lambertini ottenne di poter accompagnare Monsignore, in seguito alla solenne promessa da lui fatta che non aprirebbe bocca e non pronuncierebbe parola, checchè gli avvenisse di udire o di

vedere nel monastero, ove doveva procedersi all'inchiesta.

Il Caprara si recò al monastero, e incominciò un regolare procedimento, che durò parecchi giorni. Si esaminarono, ad una ad una, tutte le monache, dalla badessa alla sotto-cuoca, dalla priora alla portinaia, sulle più minute circostanze attinenti al metodo di vita della santa. Tutte le deposizioni, fatte sotto vincolo di giuramento, corrispondevano perfettamente fra di loro; ogni più minuto fatto era confortato dalla concorde testimonianza di parecchie suore... principiava ad apparir chiaro che, da oltre un mese, la vecchia monaca, così diletta al Signore, non prendeva più cibo... il soprannaturale cominciava a circonfondere della sua luce vaporosa il misterioso portento.

Allora Monsignor Caprara venne all'interrogatorio della monaca nella quale la grazia divina dimostrava, omai così evidentemente, la sua azione onnipotente.

Il prelato fece venire a sè la santa donna, nel parlatorio,

Ella apparve pallida, macilenta, modesta, compunta; incedeva con passo lento, grave ed affranto ad un tempo.

Monsignor Caprara, compreso ormai di profonda reverenza per la monaca, premesso che, per debito di ufficio unicamente, per scrupolo di coscienza soltanto, le rivolgerebbe alcune domande, prese ad interrogarla.

Le risposte della santa donna, pôrte a voce fievole, ma con accento fermo e securo, non produssero altro effetto che quello di confermare il portento, resultante già chiarissimo da tutto il processo.

Monsignor Caprara, con parole rispettose ed ossequenti, congedò la santa.

— Monsignore - mormorò supplice l'avvocato Lambertini, il quale non aveva, fin lì, pronunciata una parola - mi permetta di rivolgere una domanda alla reverenda monaca.

— Qualcuna delle tue pazzie? - brontolò indignato Monsignore - Mai, mai.

— Una domanda sola, semplice, modesta...

— No, no, no...

L'avvocato Lambertini pregò tanto e tanto scongiurò Monsignor Caprara e così caldamente gli promise di esser rispettoso nella forma e nella sostanza della sua domanda, che, alla perfine, quegli assentì.

La santacchiona fu richiamata.

— Reverenda madre — disse, con voce dolce, umile, insinuante, il giovine Lambertini — sa... perdoni... è per pura formalità...

La santa, con gli occhi bassi, stava tranquillamente aspettando la domanda.

Dopo un istante, il Lambertini le chiese, sempre con intonazione dolcissima di voce:

— Madre, come va ella di corpo?

— Naturalmente - rispose, arrossendo alquanto, ma con ingenua sincerità, la santa.

— Oh! un c... - gridò il giovine, che aveva quel brutto intercalare del suo dialetto bolognese, del quale non gli fu mai dato correggersi - chi non mangia non va di corpo!

L'osservazione era così acuta e così vera che, non ostante lo scandalo momentaneo suscitatosi fa i presenti, ricominciatosi il processo, rinnovati gli interrogatori, si venne a scoprire come il preteso miracolo fosse un tranello abilmente ordito dalle monache per dare credito e fama alla loro bottega... cioè al loro monastero.

Promosso in breve Avvocato Concistoriale, l'avvocato Lambertini, ricevuto da quanti v'erano dotti in Roma ed ammirato, si strinse in amicizia con la maggior parte di essi; ed è a quest'epoca che si riferisce l'intimità sua col dottis-

simo e già famoso padre Montfaucon, il quale, alludendo alla profonda dottrina e all'arguto spirito del Lambertini, soleva dire di lui:

— Benchè così giovine egli ha due anime: una per la scienza, l'altra per la socievole conversazione.

Ben presto, Prospero Lambertini, fu nominato Promotore della Fede, e da Clemente XI, successore di Innocenzo XII, Canonico della Chiesa di San Pietro, poscia Consultore del Sant' Ufficio, segretario della Congregazione del Concilio e prelato domestico del Papa.

In tutti questi uffici ogni giorno più risplendevano la sua grande sapienza e l'attività sua prodigiosa.

Innocenzo XIII, successo a Clemente XI, aggiunse un nuovo carico ai molti cui si era sobbarcato Monsignor Lambertini, nominandolo Canonico della Penitenziera.

E allora egli, umile ed arguto, scriveva al padre Quirini di Monte Cassino.

« Mi sí crede un uomo a tre teste, a seconda degli uffici onde sono stato sovraccaricato; mi occorrerebbe un' anima per ogni ufficio e io ne ho appena una per governare me stesso. »

Nel 1727, Benedetto XIII, nominò Monsignor Lambertini Vescovo di Teodosia *in partibus* e poi Vescovo di Ancona, e la sua diocesi ebbe presto modo di apprezzare la vera carità evangelica, l'operosità sapiente ed amorosa del suo dottissimo vescovo, intento sempre a promuovere la fede e la carità e a combattere i pregiudizi e le superstizioni del cieco fanatismo, e il quale dallo stesso Papa fu ben presto elevato al cardinalato nel 1728.

In questa occasione, annunciando la sua promozione ad un. amico, così il Cardinale Prospero Lambertini, scriveva: « Bisogna avere una fede profonda nell' infallibilità del Papa per credere che egli non siasi sbagliato nella mia promozione;

si vuole ad ogni costo che io divenga un'eminenza, io che ai miei occhi sono il più piccolo uomo del mondo. Ad ogni modo ciò che vi ha di certo si è che in questa metamorfosi io non muterò che il colore dell'abito e che resterò sempre lo stesso Lambertini pel mio carattere, pel mio buon umore, e per l'amicizia che vi ho consacrato per tutta la vita. »

Clemente XII, succeduto a Benedetto XIII, promosse, nel 1731, il Cardinale Lambertini ad Arcivescovo di Bologna, sua patria.

E là la semplicità dei suoi modi, la frugalità del suo vivere, la gaia franchezza del suo carattere, posero in nuova luce tutte le virtù onde l'animo suo nobilissimo era dotato.

Per punire o per premiare non ascoltava i delatori, nè gli adulatori; cercava da sè la verità, dicendo « che egli le andava incontro, tanto più che essa era una gentildonna così in alto locata che non

si poteva farla aspettare in anticamera. »

Durante la sua dimora in Bologna egli attese a rivedere e a correggere la maggior parte delle sue opere, già pubblicate, illeggiadrendole nella forma, sempre viva e spigliata, per quanto l'indole degli argomenti in esse trattati lo comportava.

Onde egli era solito dire che « la sua penna era la sua migliore amica, perchè facendola scorrere sotto l'impulso delle sue idee, essa ora gli faceva apparire avanti agli occhi un giardino, ora produceva un mondo intellettuale della cui contemplazione gli era dato compiacersi. »

Durante l'arcivescovado di lui in Bologna, il Papa Clemente XII, ebbe a lamentarsi, per lettera, col Çardinale Lambertini intorno alla condotta d'un vicario della diocesi da questo governata.

L'arcivescovo, dopo aver difeso il suo vicario, che egli conosceva da vicino e dopo aver rispettosameute procacciato di persuadere il Papa come ad esso, collo-

cato così in alto e così lontano, non potessero pervenire informazioni più esatte di quelle che era dato attingere a lui, il quale trovavasi sul posto, concludeva la sua risposta con queste parole:

— Io faccio voti tutti i giorni perchè il nostro divino Redentore sia altrettanto soddisfatto del suo vicario, quanto io lo sono del mio!

Sempre immerso negli studi teologici e di diritto canonico, non si dedicava ai letterari che nelle ore di ricreazione.

Allora Orazio, Virgilio, Cicerone, Varrone, Plinio, Dante, l'Ariosto, il Tasso divenivano nuovamente suoi familiari, onde egli diceva « ch'essi gli davano riposo delle sue fatiche e lo richiamavano a quei felici tempi nei quali, non avendo da dirigere che sè stesso, gli era dato vivere senza cure e senza imbarazzi. »

E, poichè taluno lo rimproverava di questo suo frammischiare gli studi sacri e profani, egli rispondeva:

— S'io mi procuro, alla sfuggita, qualche conversazione con Dante, col Tasso, con l'Ariosto, io lo fo per attingere in essi la vivezza dell'espressione e l'energia del pensiero.

E alla principessa Borghese, che un giorno gli disse:

— Io desidero vedere il Lambertini della tanto gaia ed amabile conversazione, non il Lambertini dotto, che disserta con tanta profondità: egli rispose ridendo:

— Ciò significa che ella vuole che la mia anima si nasconda dietro la mia poltrona e che qui non resti a balbettare che la mia lingua.

Come tutti i veri dotti, esso era ardente bibliofilo; onde in tutta la sua vita, anteriore al pontificato, egli procacciava sempre di arricchire di nuove opere la già ricca ed importante sua biblioteca.

Divenuto Papa egli visitava spesso le biblioteche pubbliche. Un giorno, in una di queste visite, fermandosi ad un tratto, disse a coloro che l'accompagnavano:

— Bisogna che io mi accusi di un peccato di bibliografia. Quando ero ancor giovane un povero abate mi chiese un dì se egli avesse commesso un gran fallo prendendo dei libri che esistevano, in duplice esemplare, nelle biblioteche di ricchi, che non leggono mai i libri che possiedono. Ebbene io non ebbi il coraggio di risolvere da buon casuista il quesito, tanto era allora veemente la passione che io nutrivo pei libri!

Nel 1740, essendo morto Clemente XII, si aprì il Conclave per la scelta del suo successore.

L'assemblea era divisa in due partiti, l'uno composto di tutti i Cardinali no-

minati da Clemente XII, il Papa morto testè e a cui dovevano eleggere un successore, e questo partito, capitanato dal Cardinale Neri Corsini, aveva l'appoggio dei Cardinali francesi e spagnuoli, e voleva nominar Papa il Cardinale Aldovandri; l'altro partito, composto di tutti i Cardinali nominati dai predecessori di Clemente XII, e cioè dai Papi Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII e questi, guidati dal Cardinale Annibale Albani, avevano per candidato il Cardinale Lofredini. Per quaranta giorni di seguito la falange Clementina continuò a dare al Cardinale Aldovrandi trentuno suffragi, mentre i suoi avversarii perduravano a portare i loro ventotto voti sul nome del Cardinale Lofredini.

Il conclave durava da sei mesi; il caldo si rendeva insoffribile ai Cardinali raccolti in Vaticano, tre di essi erano morti, molti erano malati, ma pur tuttavia non si riusciva a trovar modo di raccogliere

la maggioranza sopra il nome di uno dei cardinali elettori.

Il 15 agosto, nell'uscire dalla sala dello scrutinio, il Cardinale Prospero Lambertini, scherzando, secondo il suo costume, con i suoi colleghi, disse loro sorridendo:

— Se volete eleggere un santo scegliete il cardinale Golti, se un uomo politico, nominate il cardinale Aldovrandi, se poi volete eleggere un buon uomo votate per me.

Lo scherzo dell'illustre canonista fu il segnale della sua elezione.

Il cardinale Trajano Acquaviva si fece propugnatore di quella elezione, proposta per scherzo, e due giorni dopo, il 17 agosto, il Cardinale Prospero Lambertini, a unanimità di cinquantaquattro voti, meno il suo, veniva acclamato Papa ed egli assunse il nome di Benedetto XIV.

Durante la funzione della incoronazione un prelato bruciava, secondo è

prescritto dal cerimoniale, davanti agli occhi del nuovo pontefice un fiocco di bambagia, a rammentare allo eletto la fugacità dell'umana grandezza, pronunciando le prescritte parole:

— *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.*

Al quale Benedetto XIV, di rimando, disse, in dialetto bolognese, atteggiando le labbra ad un sorriso:

— *Mo sè, mo l'è un bon boccon!*

Condotto, quindi, sulla loggia, donde si spazia sulla immensa e meravigliosa area, in quel dì gremita di popolo, al quale il nuovo Papa doveva impartire la sua prima benedizione, Benedetto XIV, vista l'infinita tratta di gente che lo salutava dalla piazza sottoposta, rimase estatico per qualche minuto, mormorando:

— Quanta gente!... Quanta gente!

E, dopo un istante, voltosi al prelato, che gli era più vicino, domandò:

— E come fa a vivere tutta questa gente?...

— Eh! Santo Padre — disse, sorridendo l'interrogato, che ben conosceva il festevole umore del nuovo Papa — come fa?... Uno buggera l'altro.

— Ho capito — rispose il Papa, impartendo la sua benedizione al popolo — e noi li buggeriamo tutti.

II

Appena Prospero Lambertini fu divenuto Benedetto XIV, grandi speranze sorsero nell'animo di coloro che avevano di più avvicinato lo studente Lambertini, l'avv. Lambertini, monsignor Lambertini, il Cardinale Lambertini, durante i sessantacinque anni che questi aveva vissuto prima di essere elevato al Pontificato.

Primo a desiderare di ossequiare lo zio, divenuto Papa, fu l'unico nipote che egli aveva dal lato di fratello, cioè il nobile Egano Lambertini, senatore Bolognese.

« Il Papa — come narra il dottissimo Muratori, nei suoi *Annali d'Italia* — gli

ordinò di non venire a Roma se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. » Cosicchè lo stesso illustre storico osserva che « anzi all'osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso di esso suo nipote, parve a non pochi, che l'animo suo, per troppo abborrire gli eccessi degli antichi nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, o sia difetto. »

E allorchè, qualche anno appresso, i suoi stessi ministri e, specialmente, il Cardinale Valenti, lo eccitavano a provvedere, in qualche modo, ad aumentare la modesta fortuna di suo nipote e dei figli di lui, egli, irremovibile nel non volerne far nulla, rispondeva sempre:

— È forse il Papa obbligato da qualche contratto ad arricchire la sua famiglia?... No, no, non farò nulla per i Lambertini; essi saranno tanto più rispettabili quanto più si conserveranno nella loro modesta fortuna!

Un altro giorno, a chi gli parlava dei suoi parenti, egli rispose:

— Io li ho sempre amati teneramente: ma essi sanno che la mia famiglia è la Chiesa, che la roba di Gesù Cristo non si divide... tanto più che essi hanno una discreta sostanza, con cui possono vivere.

Un frate Bolognese, dotato di molto spirito, e che era stato, per anni parecchi, familiarissimo del Cardinale Lambertini, Arcivescovo della città di San Petronio, concepì le più audaci speranze per la esaltazione al Pontificato di Benedetto XIV; sognò vescovati e forse cappelli cardinalizi; venne in fretta a Roma e, in una ossequiosa supplica, nella quale e' richiamava alla memoria del nuovo Papa la dimestichezza intercessa già fra

questo e il richiedente, domandò al Pontefice un'udienza.

Il grosso Frate, attendeva, fiducioso, di essere ammesso, da un istante all'altro, all'udienza domandata.

Ma i giorni si succedettero ai giorni e alla istanza di lui non giungeva alcuna risposta.

Compreso dalla più alta e dolorosa meraviglia, il Frate rinnovò la domanda... la quale ebbe un risultato identico alla prima.

Allora il molto Reverendo Padre va in persona al Vaticano, persuaso che le sue suppliche non siano pervenute nelle mani del Pontefice.

Entrato, pertanto, nell' anticamera, con una certa aria di autorità, con una specie di burbanza, insiste presso i Camerieri secreti perchè si faccia noto al Papa il suo desiderio di vederlo e di baciargli il piede, e li ammonisce: « Badino a quel che fanno; sè essere intimo di

Sua Santità; quando questi sappia che il Reverendo Padre N...., suo vecchio amico, fu respinto, si adirerà di certo ed essi incorreranno nella collera di lui. »

I Camerieri secreti, consci dell'umore di Benedetto, furon realmente presi da qualche timore e deliberarono di annunciare la visita del Frate.

Si narra che il Papa all'udire il nome di questo facesse un atto di disprezzo, poi, stato alquanto sopra pensiero, ordinasse che il Frate venisse introdotto.

Il molto Reverendo Padre, tutto raggiante di gioia, a quell'annuncio, passò oltracotante ed altezzoso in mezzo ai Camerieri secreti, con un sorriso trionfale sulle labbra, quasi volesse dire:

— Ebbene?... Eh?... Che vi avevo detto io?

Ma i suoi ampollosi pensieri caddero tosto allorchè il Papa, vistolo entrare, bruscamente gli domandò:

— Ebbene?... Che cosa vuole ella

che, con tanta insistenza, chiede di venirci a turbare nelle tante cure che ci stan sopra per adempire degnamente ai tanti e gravi doveri che nel nuovo altissimo ufficio cui, per volere dello Spirito Santo, fummo chiamati, ci incombono?

Il frate divenne, da prima, piccin piccino, poscia, come quegli che, arguto era e che conosceva bene l'umore gaio di Prospero Lambertini, tentò un colpo ardito; rispondere alla brusca interrogazione del Papa con un motto spiritoso. Onde, a sua volta, .domandò al Pontefice:

— *Sancte Pater, scire vellem*
An Papatus mutet pellem?

E il Papa, frenando a stento un sorriso, rispose tosto al frate, di rimando:

— *Pellis Papae non mutatur*
Sed nullius recordatur.

E, con un gesto energico, congedò il visitatore, al quale e' fece comprendere, a quel modo, come assai si ingannava chi,

fondandosi sulle precedenti relazioni avute con Prospero Lambertini, sperasse favori non meritati da Benedetto XIV.

Diversamente procedette la bisogna per un povero Avvocato bolognese, stato già amicissimo dell' Arcivescovo Lambertini, e il quale, carico di numerosa famiglia, venne a Roma a raccomandarsi al Pontefice, perchè volesse conferirgli qualche lauto beneficio o qualche grasso ufficio pubblico.

Il Papa, desideroso di giovare al povero amico, senza derogare alla presa risoluzione di non commettere atti di favoritismo, disse all' Avvocato:

— Ascoltate, caro Avvocato: beneficii e cariche non ve ne posso conferire; però procurerò di aiutarvi, il meglio che per me si possa, nelle vostre necessità. Domani io andrò a visitare la Chiesa nuova

dei PP. Filippini; voi, senza dir nulla ad alcuno di questo nostro abboccamento, trovatevi sull'uscio della chiesa; qualche bene ve ne verrà.

All'indomani la piazza della Chiesa Nuova era affollatissima di gente. Ecco che giungono i battistrada e gli staffieri di Sua Santità; ecco il Papa, che, sceso di carrozza, si avvia su per la scalinata.

Giunto presso l'uscio, Benedetto XIV scorge il suo amico, e, sorridendogli benevolmente e offrendogli da baciare la mano, esclama ad alta voce:

— Oh, caro Avvocato!... Come state?... Che fate di bello qui in Roma?... Conoscete questa nuova e bellissima Chiesa?... Entrate, venite, venite con me..,

E, appoggiandosi al braccio di lui, fra la meraviglia invidiosa di tutti gli astanti, lo trasse con sè in Chiesa, favellando con esso amichevolmente.

Dopo cinque minuti, giunto presso l'altar maggiore, nel posto ove erano pre-

parati cuscini di porpora perchè il Pontefice vi si potesse inginocchiare e pregare, Benedetto XIV congedò l'avvocato dicendogli sotto voce:

— Ora andate pure, caro Avvocato; credo di avervi reso un importante servigio, quantunque pel momento voi non possiate forse misurarne tutta l'utilità.

All'indomani, il modesto e temporaneo domicilio dell' Avvocato bolognese era affollato di visitatori. Tutti coloro che avevano grazie da chiedere al Pontefice, avendo notato come e quanto benevolmente questi avesse pubblicamente trattato l'avvocato, accorrevano a lui per implorare l'autorevole suo patrocinio.

In pochi giorni ricchi doni e molteplici affari affluivano alla casa dell' Avvocato, che, in tal guisa, potè, dopo un anno circa, tornarsene a Bologna con un bel gruzzolo di zecchini, assai ristorato della sua povertà.

Nè meno fortunato fu il dotto naturalista abate Ferdinando Galliani, il quale, inviando a Benedetto XIV una cassetta di pietre mineralogiche da lui raccolte, classificate e illustrate, scrisse, per tutta dedica al Papa, un motto in un foglio di carta, sovrapposto alla cassetta:

Sancte Pater, dic ut lapides isti panes fiant.

E il Papa, il quale alla burletta ci stava sempre, nel rispondere all'abate Galliani per ringraziarlo del dono, gli scrisse; *Non de solo pane vivit homo*... quasi volesse dirgli, scherzosamente, che un dotto non ha bisogno che le pietre divengano pani, perchè è scritto che l'uomo non vive di solo pane.

Ma, poi, sempre pronto come egli era a proteggere i dotti, i letterati, gli artisti, mutò realmente le pietre del naturalista in altrettanti pani, concedendogli un beneficio vacante in Terra di Lavoro, che fruttò al Galliani quattrocento scudi annui, rendita cospicua a que' tempi.

Benedetto XIV, attivo ed energico sempre, andava molto a zonzo per le Chiese, per i Musei, per le Biblioteche, e spesso usciva a piedi.

Di che i famigliari suoi e i suoi ministri gli muovevano sovente dolci rimproveri, procurando dimostrargli come quel continuo farsi vedere dai suoi sudditi, umile e pedestre, poteva diminuire il prestigio che un Sovrano e Pontefice debbe procacciare di mantener sempre alto e inviolato, per la dignità del duplice altissimo ufficio.

— Eh! va bene! — rispose il Papa — siamo dunque grandi; chiudamoci in palazzo e non vediamo più nessuno.

La sua semplicità, la sua disinvoltura, il suo odio per i cerimoniali e per le etichette sono famosi. E noi sappiamo che egli ordinava al suo cocchiere di retrocedere tutte le volte che, in una via stretta di Roma, egli si abbatteva nelle vetture nobilesche degli Orsini, dei Colonna, de

Savelli, dei Frangipane, e degli altri patrizi, amando meglio cedere, in apparenza, ai minori, che aver brighe e noie e mormorazioni in così meschine quistioni di preminenza,

La modestia di lui nel giudicare di se stesso fu, in Papa Lambertini, sempre notevole in quanto maggiore fosse il suo merito reale, non solo messo al paragone dei grandi suoi contemporanei, ma più specialmente se confrontato con una lunga serie di Pontefici suoi predecessori,

A chi lo lodava e ne esaltava il sapere e la virtù, egli rispondeva, con sorriso di bonomia;

— Sì, sì: io sono come le statue della facciata di S. Pietro: viste da lontano, non c'è male, ma guai a guardarle da vicino!...

Un giorno, udendo, mentre egli era in

Chiesa, che il suo Cardinal Vicario, uomo di una straordinaria pietà, ma di una semplicità e buona fede singolare, ne aveva fatta una delle sue, esclamò, dinanzi all'altar maggiore:

— Buon Dio, voi avete certamente in me un cattivo Vicario, ma io sto peggio di voi!

Un giorno in concistoro l'uomo di buon senso, l'uomo di spirito, l'uomo dotto, dimentico quasi di ciò che gli imponevano il suo carattere sacerdotale, le tradizioni della Curia, l'ufficio di Pontefice, incominciò il suo discorso con queste parole:

— Benchè l'esperienza abbia dimostrato che la disgrazia di ingannarci non è inseparabile dal nostro alto ministero...

Al domani un Cardinale, ricordando a sua Santità la infallibilità papale, gli chiese spiegazione sulle parole da lui pronunciate il giorno precedente.

— Quando mi si dice che io sono infallibile, io posso prendere questa frase o

per un complimento o per una verità; ma, come la prendo effettivamente io? Questo è il mio segreto, che nessuno saprà mai.

Il Cavalier de Mirabeau, capitano di un vascello francese, entrato nel porto di Civitavecchia venne a Roma, con alcuni dei suoi ufficiali, per presentare i suoi ossequi al Papa.

Al momento del bacio del piede qualche guardia-marina del seguito del Cav. Mirabeau, scoppiò a ridere; e il mal capitato Capitano si trovò nel più serio imbarazzo. Mentre egli procurava di scusare i disavveduti suoi ufficiali, Benedetto XIV, l'interruppe sorridendo:

— Ma credete voi, capitano, che io pensi di impedire ai Francesi di ridere?... Quantunque Papa, non ne ho nè il potere, nè la volontà.

Già lo dicemmo, Benedetto XIV fu nemico acerrimo dell'ipocrisia, del fanatismo, della superstizione.

Quando si faceva ressa presso di lui perchè volesse sottoscrivere qualche sentenza di morte — dal che la mitezza dell'animo e la profondità dei suoi studî lo sconsigliavano — egli se ne schermiva il più delle volte, dicendo:

— Se i supplizi correggessero gli uomini, sarebbero molti gli Stati nei quali non esisterebbero più bricconi.

Il Gran Duca di Toscana domandò a Benedetto XIV la soppressione di molte feste straordinarie che opprimevano le sue popolazioni, alle quali, in quei giorni di festa, era vietato il lavoro.

Il Papa, nell'accordare, di buon grado, la richiesta soppressione, esclamò:

— Son certo che la superstizione ne mormorerà, ma io me ne congratulo con me stesso.

Per la soppressione del Patriarcato di

Aquileia, domandato dall'imperatrice Maria Teresa e combattuto ad oltranza dalla Repubblica di Venezia, sostenuta dal cittadino di essa, Cardinale Quirini, questi, avendo scritto delle impetuose lettere al Papa, se ne voleva poscia scusare citando l'esempio di S. Bernardo da Chiaravalle il quale, acceso di santo zelo, aveva scritto lettere violentissime a Papa Eugenio III.

— Ma noi — rispose il Papa — viviamo nel secolo decimottavo e io non conosco punto un secondo San Bernardo.

Il Padre Generale di un ordine religioso si presentò a Benedetto XIV, chiedendogli che volesse porre l'indulgenza sopra l'immagine di un Santo, che si venerava nella Chiesa del proprio Ordine, affinchè a quella immagine fosse conferita la virtù di comunicar l'indulgenza stessa a tutte quelle che fossero poste al suo contatto.

Benedetto XIV respinse sdegnosamente la proposta e gridò:

— Ecco come si disonora la religione con abbominevoli abusi e come si traffica sfrontatamente sulle cose sacre!

Egli si doleva dell' incredulità che si diffondeva rapidamente in Francia; e al Cardinale De Tencin scriveva a tale proposito:

« L'uomo cammina fra due abissi, pronto generalmente, o a creder tutto o a creder nulla. Io mi dolgo vedendo che la Francia è piena di spiriti forti i quali affettano l'incredulità, mentre i suoi più grandi genî furono in altri tempi, più sommessi alla religione..... Dando alla terra ciò che si toglie al cielo, alla natura ciò che si sottrae a Dio, si crea un caos dal quale sarà impossibile districarsi. L'uomo non è più uomo se viene separato da un creatore, e il fine della sua esistenza deve formare il supplizio di tutta la sua vita.

« I vostri autori videro bene che essi non potevano aspirare ad una fama così alta come quella raggiunta dagli antichi,

e allora si son detti: mettiamoci sulla via dei paradossi e meraviglieremo la gente per la nostra singolarità. La nazione amabile, ma leggiera, ha creduto loro sulla parola, tanto più volentieri quanto più si è alieni dal voler approfondire qualsiasi quistione, e allora si è gridato da tutte le parti: Ecco i nostri oracoli, ecco i nostri Iddii. Questi scrittori ammettono ogni cosa, all'infuori del furto e dell'assassinio; niente di più comodo, bisogna ascoltarli. Quando il vessillo è portato in giro dalle passioni, nesssuna meraviglia che esso abbia un numeroso seguito. »

Il gallicanismo a cui si inspirava la Storia Ecclesiastica dell'Abate Fleury, rendeva poco accetta quest'opera al clero italiano, per il che Benedetto XIV accolse, con molta gioia, la notizia che il Padre Orsi, Domenicano, si era accinto a rifare in italiano la Storia stessa; ma, man mano che i volumi del Domenicano apparivano in luce, il Papa li trovava troppo prolissi

e troppo adulatori pei Papi, cosicchè egli diceva, ad ogni nuovo volume che usciva:

— Ho capito, vuol esser nominato Cardinale; perchè, già... qui, come altrove, i complimenti bisogna pagarli.

E il P. Orsi divenne, infatti, più tardi, Cardinale.

In una lettera al P. Berti, Agostiniano, il Papa invidia quello de' suoi successori al quale sarà consentito di « donare la pace alla Chiesa, di separare i dogmi da ció che non è che opinione, di ristabilire la disciplina e di sradicare l'incredulità. »

E, in quella stessa lettera, « piange perchè la simonia torna ad essere un delitto in voga » ed aggiunge: « V'ha fra gli altri, una nazione che io non nomino (il Portogallo) nella quale, e io lo so, si fa il più sfacciato mercato delle Cure e dei Canonicati. Non ci mancava che questa sventura per gettarmi nell'amarezza e per mettere il colmo alle iniquità. »

Del resto il Pontefice invocato da Be-

nedetto XIV ha ancora da venire, e se si pensasse alle *opinioni strampalate fatte, per forza, divenir dogmi* dal predecessore di Leone XIII, ci sarebbe quasi da scommettere che il sogno di Papa Lambertini non si verificherà più!

Il P. Concina, Domenicano, rigorista ferventissimo, scriveva volumi contro la rilassatezza dei costumi e strepitava contro la nessuna osservanza del digiuno durante la quaresima, e specialmente contro l'uso mattutino del cioccolatte.

E il Papa diceva ai suoi familiari:

— È vero, egli ha ragione; ma si potrebbe rispondergli che noi, in tutti i digiuni prescritti dalla Chiesa, non facciamo uso nè di uova, nè di latticinii; che la nostra colazione consiste, ordinariamente, in una semplice bevanda e che noi mangiamo così poco durante l'anno da po-

tersi dire che per noi tutto l'anno è quaresima.

E quindi soggiungeva:

— E poi non bisogna dimenticare che la gente ha così innata nell'animo l'avversione alla legge, che sarebbe prontissima a mangiare tutto l'anno di magro se i Vescovi ordinassero di mangiare di grasso!

Il capitolo generale dei Domenicani doveva procedere alla nomina del Padre Generale destinato a succedere al defunto Padre Bremont. Due erano i candidati all'alto ufficio: l'italiano P. Richini, dottissimo, e lo spagnuolo P. Bouxadors, d'alto lignaggio.

Benedetto XIV volle presiedere egli stesso il Capitolo, e dopo avere immensamente lodato l' Ordine Domenicano, disse di non volere menomamente far pressione sull'animo degli elettori, ma fece intendere che a lui si farebbe cosa gratissima se si eleggesse il P. Richini.

Il resultato dello scrutinio fu l'elezione del padre Bouxadors.

Il Papa accettò la lezione coll'usato suo spirito, ma, nel momento di uscire dalla Minerva, disse, ridendo, ai Padri Domenicani che l'accompagnavano:

— Voglio raccontarvi, prima d'andarmene, un aneddoto della vita di S. Teresa. Essa, dotata, come sapete, di profetiche intuizioni, annunciò ai Carmelitani quale era fra di loro quello che sarebbe eletto Generale; ma quando si fu alla elezione, la cosa procedette altrimenti da quanto la Santa aveva preveduto. Allora essa consultò Nostro Signore, il quale le rispose: Io volevo realmente che fosse eletto colui che voi avevate preconizzato Generale, ma i Monaci non lo hanno voluto. E voi sapete pure che si resiste sempre a Dio, e qualche volta anche al suo Vicario.

E fu questa la sola vendetta che egli trasse dello scacco subito.

In mezzo alle difficoltà in cui versava la Chiesa, a fronte di alcuni stati europei, molti Prelati eccitavano Benedetto XIV a servirsi delle scomuniche, ed egli rispondeva:

— Alla semplicità della colomba bisogna accoppiare la prudenza del serpente. Il supremo Legislatore di cui io sono l'interprete e il vicario, non fa mai piovere fuoco sulla terra e la vede popolata di eretici e di increduli. Eh! guardiamoci bene dal dare al nostro zelo l'aspetto della passione. L'aver ciò fatto ha prodotto più di una volta gravissimi danni alla religione. Cerchiamo di non ricadere negli errori altra volta commessi!

Un Arcivescovo di Polonia scrisse a Benedetto XIV domandandogli consiglio intorno alla esistenza dei vampiri, poichè, fra le plebi ignoranti di quella nazione, si era diffusa la credenza che realmente esistessero cadaveri che, animati dallo spirito maligno, uscivano dai sepolcri

a suggere il sangue dei vivi, o ad ucciderli.

Per il che, in molti villaggi della Polonia e dell'Ungheria, si disumavano i cadaveri di coloro che si eran sospettati vampiri e a quelli s'infliggevano oltraggi e mutilazioni.

Il Papa rispose una dotta lettera all'Arcivescovo polacco, dimostrandogli come il vampirismo non fosse che l'effetto dell'ignoranza e della superstizione e la chiudeva con queste parole: « Indagate d'onde derivino queste favole; risalendo verso la loro sorgente, voi scoprirete che vi possono essere dei preti che le accreditano, per spingere le popolazioni, per loro natura credule, a porger loro lauti guadagni per le messe e gli esorcismi necessarii a scongiurare i pericoli minacciati dai vampiri. Io vi raccomando di interdire subito coloro che saranno colpevoli di tali giunterie, e vi prego altresì di persuadervi che, in tutto questo tramestio

di morti, non vi sono che i vivi i quali abbiano torto. »

Al Re di Portogallo Benedetto XIV scrisse, a proposito di una nomina fatta da quel sovrano di un prete, inetto ed indegno, ad un vacante beneficio eclesiastico. « È di somma importanza per la religione che i beneficï siano conferiti ad ecclesiastici dotti e virtuosi... la molteplicità dei preti oziosi e viziosi è la più grande sventura che possa essere inflitta alla Chiesa. Il vero modo di non provvedere la Religione che di buoni ministri sta nel non porgere orecchio alle sollecitazioni e tanto meno ai sollecitatori. »

Egli soppresse certe sguaiate missioni che facevansi pubblicamente per le vie di Roma e nelle quali, come cornacchie spennacchiate urlando, predicatori fanatici andavano strapazzando le dottrine evangeliche. Anzi, a questo proposito, era solito dire che « la pietà diviene puerile quando si vuol farla consistere nelle mi-

nute pratiche esteriori, le quali sono, secondo il detto dell'apostolo, la lettera che uccide anzichè lo spirito che vivifica.

E scriveva al vescovo di Barcellona, parlando del culto esterno e della opportunità che esso sia confacente all'indole delle varie nazioni, « ma in tutti i paesi del mondo è necessario che il culto, per riuscire gradito a Dio, sia l'espressione dei veri sentimenti dell'animo, senza la qual cosa, le genuflessioni, le preghiere, le cerimonie non sono che parole ed atti inconcludenti. »

Egli rimproverò vivamente un frate il quale, predicando in presenza degli Ebrei, si era scagliato, con atroci invettive, contro di loro.

— Questo è il modo di allontanarli, anzichè di attrarli a noi. E questo sistema è in opposizione con gli Evangelisti i quali nel racconto della passione di Cristo, non hanno adoperato una sola parola di odio contro Giuda e contro i carnefici del Redentore.

E tutte le volte che leggeva, nei sermoni e nelle omelie, invettive contro gli increduli, gridava :

— Parole da energumeno e non da apostolo !

E, durante il suo pontificato, non mancò di dar prove non dubbie di prudenza, di saviezza e di fermezza.

Ai Nunzi apostolici dava sempre queste saggie e semplici istruzioni. « Voi avete due potentissime ragioni di non commettere atti temerarii: primieramente l'onore della Religione, che voi non dovete mai compromettere per qualche atto di imprudenza; in secondo luogo la modestia della vostra condizione, dalla quale non vi dovete mai allontanare. Tutta la vostra politica deve ridursi a queste parole del Vangelo: siate semplice come la colomba, siate accorto come il serpente. »

A lui, dotto e Pontefice, venivano continuamente dedicate una quantità di opere.

Egli non se ne inorgogliva, anzi diceva a Monsignor Bouget:

— Queste lettere dedicatorie sono tanti incensieri, per mezzo dei quali ci si vuol fare aspirare il profumo della vanità.

E quando gli pervenne la dedicatoria di un buon Frate, nella quale si celebrava la infallibilità di lui, osservò subito:

— Non ci affrettiamo ad insuperbircene; verrà presto qualche libro d'oltr'alpe a gettare acqua diaccia sugli ardori di questo buon Frate.

Papa Benedetto XIV aveva, con nuovi regolamenti, messo un po' d'ordine nella prostituzione, relegando le cortigiane fuori della Porta del Popolo, gravandole di una tassa da pagarsi al Bargello, sottoponendole alla giurisdizione del Cardinale Vicario, e privandole dei sacra-

menti e della sepoltura ecclesiastica, nel caso che non dessero qualche prova di pentimento.

E a chi gli faceva osservare che non si sarebbe dovuta tollerare la prostituzione, rispondeva:

— I Governi non sono certamente più saggi del Cielo: se questo tollera i delitti della gente umana, non è da stupire che noi, ad evitare mali maggiori, ne tolleriamo i vizi.

Si preoccupava assai della miseria e dell'ignoranza del popolo, ed un giorno, parlando con Monsignor Rota, gli diceva:

— E non vi sarebbe modo di sottrarre gli operai al giuoco del lotto e al Monte di Pietà?

— Avviene dei regni — rispose il Prelato — come dei fiumi: essi son trascinati da un moto che non si potrebbe arrestare altro che deviandoli dal loro corso. Ma non è certo, Santità, in un regno elettivo, dove non si può essere Sovrano

che all'età di sessant'anni, che si possano concepire ed eseguire così ardimentosi disegni.

— Il che val quanto dire — soggiunse il Papa — che noi rassomigliamo a dei malati che hanno la febbre continua, ed ai quali non si può recare altro beneficio che quello di impedire che essa aumenti.

Nella lotta insorta fra il Papato e la Repubblica veneziana, a cagione del patriarcato di Aquileia, il Cardinal Quirini difendeva calorosamente Venezia, sua patria, ed il Papa rideva; ma ad un certo punto il Cardinale presentò a Benedetto una violenta lettera dei Veneziani. Allora Papa Lambertini, alzando fieramente la voce, esclamò:

— Apprenderanno questi spiriti ribelli e lo stesso Cardinal Quirini quale sia la potenza del Sommo Pontefice e si vedrà che Lambertini sa esser Papa quando occorre.

Durante questa lotta l'Ambasciatore

veneziano ottenne dal Papa un' udienza straordinaria e libera parola per esporre le ragioni della Repubblica, a patto che egli non interromperebbe mai il Papa quando risponderebbe.

Ma non appena Benedetto XIV cominciò a parlare, l' Ambasciatore, rimessamente, lo interruppe per fare una rettificazione.

— Ma non sa ella, signor Ambasciatore — sclamò, con forza, Benedetto — che Pantalone tace allorchè parla il Dottore?....

Nè minore della dottrina e dello spirito di tolleranza fu in Benedetto XIV la indulgenza per le umane debolezze e lo spirito di carità.

Un giorno il suo elemosiniere si lamentava col Papa della soverchia sua liberalità e lo avvisava che, di quel passo, non si poteva durare e che la cassetta privata di lui presto sarebbe insufficiente a sovvenire alle tante elomosine che egli ordinavá si distribuissero.

— Zitto! - disse Benedetto XIV - non vi fate sentire; se i poveri vi udissero verrebbero a domandarci i nostri equipaggi, la nostra mobilia, i nostri palazzi come roba che appartiene a loro. E se essi ci chiedessero questa roba che potremmo rispondere noi?.....

Egli vagheggiava un sistema d'amministrazione nel quale semplici, pochi, buoni fossero i regolamenti e rigorosamente osservati da tutti e desiderava che — son sue parole — « tale sistema di governo fosse sopra ogni altra cosa attuato a favore dell'umanità, la quale ha tanti mali da combattere su questa terra, sia per i molteplici suoi bisogni, sia per le tante malattie alle quali è esposta, che non ha proprio bisogno di essere tormentata anche dalle cattive amministrazioni. »

Ma, come già il lettore avrà avuto agio

di osservare nelle pagine precedenti, la dote più speciale e caratteristica di Prospero Lambertini fu la prontezza acuta, argutissima dello spirito.

« Più di una volta — egli diceva spesso — le facezie mi han tratto d'impiccio; e se io dovessi dettare un manuale per gli uomini di stato io consiglierei a questi l'uso dei motti arguti. Per mezzo di un'arguzia si allontana il pensiero da un argomento interessante, o si tronca una conversazione che non si vuol continuare.»

Egli asseriva che il suo spirito si sviluppava naturalmente al contatto degli uomini e a fronte dei fatti e delle circostanze. « Interviene al mio spirito ciò che accade al mio orecchio, al quale bisogna parlare perchè io possa rispondere.»

E, a questo proposito, a coloro che gli consigliavano maggior circospezione egli rispondeva:

— La circospezione è buona per il Papa, ma non per Lambertini.

Per il che un giorno in cui il marchese Bentivoglio, ambasciatore dei bolognesi, si lamentava che il Papa non usasse verso di lui la consueta attenzione, egli rispose, ridendo :

— Sappiate, marchese, che il Papa è un uomo il quale deve riunire in sè due persone, senza peraltro possedere due volti e per conseguenza in questo momento in cui voi parlate, io sono occupato nella meditazione di un importante punto di teologia.

E spesso soleva dire, riferendosi alle etichette del cerimoniale e alle esigenze delle tradizioni cortigiane:

— Un Papa è quasi incatenato, e se egli non sta molto sull'avviso, non gli lasciano la mano libera altro che per impartire benedizioni.

E, parlando appunto delle usanze delle Corti, un dì in cui gli era stato presentato un libro sulla *Cabala*, nel quale si pretendeva riporre in vigore il sistema

delle predizioni, dei numeri simpatici e misteriosi, dei talismani, delle evocazioni degli spiriti, ecc., Benedetto XIV esclamò:

— Piacesse a Dio che nelle corti non esistessero altre *cabale* che queste, chè non vedremmo ognora tanti intrighi, tante cospirazioni e tanti raggiri!

La prodigiosa sua attività derivava in lui da due cause: dall'indole sua irrequieta e dall'abitudine inveterata al lavoro.

Egli si mostrava dolentissimo allorchè il sonno veniva a sorprenderlo, dopo una intera giornata d'operosità.

— Il sonno — egli diceva sovente — è un terribile creditore e altrettanto più crudele in quanto che egli ci fa prigionieri senza lasciarci l'uso di alcuna facoltà e senza che noi possiamo scacciarlo.

Per questa sua tendenza al moto con-

tinuo, Papa Lambertini, oltre ad essere un indefesso lavoratore, era altresì un instancabile camminatore.

Un giorno, accompagnato da alcuni dei suoi famigliari, Benedetto XIV rientrò al Vaticano, dopo una lunghissima passeggiata.

— Vostra Santità sarà molto stanca! — osservò Monsignor Boccapaduli, maestro di Camera del Pontefice.

— Oibò — esclamò Benedetto — son forse un soldato del Papa io?...

E siccome Monsignor Boccapaduli — uomo affezionatissimo al Papa, del resto — era però bruttissimo, così Benedetto XIV, parlando di lui, era solito chiamarlo, scherzosamente, il suo *Mostro di Camera.*

Un P. Zampi, Carmelitano, famoso predicatore e celebre, nel tempo stesso, pei motteggi e per le facezie onde empiva, con vena spontanea, che si sarebbe potuto chiamare veramente Lambertiniana, il suo convento, le chiese e la città, dopo

essere stato, più volte, e inutilmente, ammonito dai suoi superiori, fu rinviato al Papa perchè egli volesse severamente biasimarlo.

— Per carità — esclamò Benedetto, allorchè gli annunciarono il P. Zampi — non lo fate entrare, perchè alla prima facezia che egli dicesse, sfumerebbe subito tutta la mia severità.

Già fu detto come a Papa Lambertini non venisse mai fatto di correggersi dall'uso e dall'abuso che egli faceva di quel benedetto intercalare bolognese, certo non sempre dicevole sulle labbra di un Sommo Pontefice.

Per il che, dolcemente e ripetutamente esortato a porvi mente e a voler vincere la brutta abitudine, egli vi si decise e, per meglio riuscirvi, stabilì, una mattina, che il suo *Mostro di Camera*, il quale

gli era sempre a lato, gli tirerebbe, di sotto mano, la tonaca tutte le volte che a lui sfuggisse di bocca l'incriminata parola.

Appena levato di letto Papa Lambertini cominciò a domandare ai suoi familiari novelle intorno agli avvenimenti cittadini.

— Santo Padre - dice uno dei camerieri segreti - questa notte c'è stato un grande incendio nel rione Monti.

— Oh un c...! - esclama il Papa. - E fu grave il danno? e vi fu forse qualche vittima?

Monsignor Boccapaduli aveva intanto data una strappata alla tonaca di Papa Benedetto, e questi mormorò, in bolognese all'orecchio dell'altro:

— *Avi rason!*

E, continuando la narrazione degli eventi cittadini, continuarono le esclamazioni del Papa, precedute sempre dal solito intercalare e continuarono altresì le tirate di tonaca per parte di monsignor Boccapaduli, fedele alla consegna ricevuta,

Ma, ad un tratto, Benedetto impazientito, uscì su tutte le furie e si dette a gridare tre o quattro volte la parola maledetta, esclamando di tutta forza:

— La voglio santificare questa parola, accordando l'indulgenza plenaria dei peccati a chi la pronuncierà dieci volte al giorno!

Tutti i presenti risero del motto e, da quel giorno, si rassegnarono a sopportare pazientemente quel piccolo difetto in un uomo, che era dotato di tante e così splendide virtù.

Sugli ultimi anni del pontificato di Benedetto XIV venne a Roma il filosofo e scrittore francese Carlo Maria De La Condamine, allora più celebre assai che oggi non sia, per il famoso viaggio decennale eseguito, con altri quattro scenziati francesi, per conto dell'Accademia delle Scien-

ze, a fine di determinare la grandezza e la configurazione della terra.

Il signor De La Condamine, allorchè venne a Roma, era già affetto da quella sordità che, insieme ad altri non pochi malanni, lo accompagnò fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1774.

Scopo del viaggio dell'operoso scienziato francese, oltre la prosecuzione di certi suoi studi, tendenti a trovare la precisa misura moderna corrispondente al piede romano antico, era pure di ottenere dal Papa la dispensa per poter contrarre matrimonio con una certa sua parente.

Presentatosi all'udienza del Pontefice il signor De La Condamine, dopo il bacio del piede, si accostò, a causa della sua sordità, al Papa di tanto che asperse la persona di lui di una parte della polvere di riso, onde era infarinata la sua parrucca. Sgomento e dolente per questo fatto, lo scenziato, tratto di tasca il faz-

zoletto bianco, senza comprendere esattamente ciò che faceva, si dette a spolverare la persona del Papa, profondendosi in scuse balbettate e impacciate.

Benedetto XIV mormorò, ridendo mentre si sottraeva al soverchio zelo del filosofo:

— Ecco un uomo che è venuto a Roma per provarci che un geometra non è un cortigiano.

E, poichè lo scienziato gli fu entrato sul proposito della dispensa necessaria pel disegnato matrimonio, Papa Lambertini, scherzando, gli rispose:

— Ve l'accorderemo, ve l'accorderemo, e tanto più che la vostra sordità ci è arra della quiete che regnerà nella vostra famiglia. (1

1) Il signor De La Condamine era uomo coraggioso e dotato esso pure di spirito arguto. Sottopostosi volontariamente ad una difficilissima operazione chirurgica, benchè in età di 73 anni, volle vederne e notarne tutti i particolari, e volle farne apposito rapporto all'Accademia delle Scienze. Anzi, siccome egli si dilettava di poesia, così volle dettare, su quella operazione, riuscitagli poi

Durante il suo pontificato, il Tribunale di Roma nominò un curatore ad un cittadino di Ancona che trovavasi in America, e al quale, durante la di lui assenza, era pervenuta una lauta eredità.

Allorchè il fatto venne all'orecchio di Benedetto XIV, il quale conosceva l'avvocato che era stato nominato curatore, e lo stimava uomo infido e cupido dell'altrui, egli esclamò:

— Ecco i funerali giudiciari di un uomo vivente!

Al Papa era stato caldamente raccomandato un giovane prete perchè egli volesse concedergli, alla prima occasione, un beneficio ecclesiastico.

Il giovane prete, ammesso all'udienza papale, umilmente aveva dichiarato che la povertà prescritta dal Vangelo lo ren-

fatale, una strofetta che due giorni prima di morire, recitò ad un amico, dicendogli:

— Ed ora che avete udito la mia strofetta, andatevene, perchè ho da scrivere due lettere e debbo spedirle in Spagna, e, probabilmente, col prossimo corriere non sarei più in tempo.

deva modestissimo nei suoi desiderii, per il che egli si sarebbe tenuto per soddisfatto di un piccolo beneficio che gli desse una rendita annua di 200 scudi.

Poco dopo il Papa gliene accordò uno al quale erano annessi oltre 400 scudi annui di reddito.

Qualche anno appresso, per la protezione del Cardinale Passionei, il giovine prete ottenne ancora, senza che Benedetto XIV ricordasse il nome di lui, un altro beneficio, cui era unita una rendita di circa 300 scudi.

Di lì a qualche anno ancora, il prete ipocrita ed ingordo, credendo che il Papa non rammentasse più le umili e false professioni di povertà da lui fatte anni indietro, osò aspirare ad un terzo beneficio.

Allora il Papa, fattolo chiamare, gli rimproverò il suo fasto e la sua cupidigia, mostrandogli come in lui le opere discordassero dalle parole.

— Ah, Santo Padre — esclamò il prete, il quale contava sull'effetto che producevano sempre su Benedetto XIV i tratti di spirito — Ah! Santo Padre se ella sapesse come le laute rendite cooperano alla buona vita!

— Ma cooperano esse ugualmente — gridò indignato il Pontefice — alla buona morte?

E ordinò che il prete sfrontato ed epicureo fosse privato del più cospicuo dei due benefici di cui godeva!

Un fulmine era caduto sul campanile della chiesa di S. Gregorio al Monte Celio, annessa al Monastero dei Benedettini Camaldolesi, i quali erano tenuti in conto di ghiotti e crapuloni.

Allorchè a Benedetto XIV fu riferito l'evento, egli esclamò:

— Dio è stato assai misericordioso

verso i Benedettini Camaldolesi, contentandosi di colpire soltanto il campanile; se il fulmine fosse piombato sulla cucina, quei buoni Padri correvano rischio di rimanere uccisi tutti!

Un giorno il Papa ascoltava la messa e, in quel giorno, il prete che la diceva dovette leggere il Vangelo della Samaritana, il quale è molto lungo.

Uscendo dalla chiesa il Papa disse ai suoi familiari:

— Eh!... non c'è da maravigliarsi che il Vangelo della Samaritana sia lungo: c'è una donna che parla!

Una sera, o, a meglio dire, una notte, dopo le undici, quando il Papa, che era solito levarsi di buon mattino, erasi di già coricato, capita, trafelato ed ansante, al Vaticano, un Prelato, il quale domanda di essere ammesso a parlare, ad ogni modo, con Sua Santità. Invano i camerieri secreti fanno osservare al Prelato che l'ora è tarda, che il Papa si è co-

ricato da quasi un'ora, che egli dorme di certo... invano. L'affannato Monsignore, tutto turbato in viso, smanioso negli atti, percorrendo a grandi passi l'anticamera, insiste, affermando solennemente, trattarsi di cosa gravissima, andarne di mezzo il decoro e l'interesse della Chiesa; domani il Papa stesso sgriderebbe i suoi familiari per non averlo svegliato.

La nota pietà del Prelato, che, quantunque piuttosto semplice dei costumi e ingenuo dell'animo, godeva di grande considerazione presso il Pontefice e la manifesta agitazione dell'animo di lui indussero alla fine i titubanti camerieri a svegliare Benedetto XIV.

— Che cosa diamine è successo? — domandò Papa Lambertini, meravigliato dell'insistenza usata dal Prelato — Fate entrare Monsignore... Sentiamo che c'è di nuovo.

E il Monsignore entrò nella camera da letto del Papa e, con frasi interrotte

e con parole piagnucolose e con omei, incominciò a narrare al Pontefice di un grave scandalo successo ..... che ..... Gesù e Maria!... gli venivano i sudori freddi in pensarci soltanto... Ah no, egli non aveva la forza... non aveva...

— Ma, monsignore, levateci da quest' ansia... ma parlate...

— Sì, perdoni la Santità Vostra, se... sì parlerò se Dio me ne darà il coraggio...

— Ma, su, via... via... per carità... Monsignore, bisogna che sia cosa ben grave...

— Oh gravissima... gravissima, Santo Padre... enorme... mostruosa...

— Ma dunque?... dunque?..

Il buon prelato ebbe nella persona come una scossa di raccapriccio, si passò più volte le mani sulla fronte, poscia, presa la sua brava risoluzione, come se si fosse trattato di ingoiare la più amara e disgustosa delle bevande, mormorò, con un alito di voce:

— Sappia, Santità, che nel convento di... c'è una monaca incinta!

— Oh un c... — esclamò, furioso, il Papa — a vedere le vostre smanie avevo creduto che si fosse trovato gravido un frate!

E, detto allo scrupoloso Monsignore che del fatto, per quanto doloroso, si poteva ben parlare all'indomani, lo congedò, facendogli osservare che era inutile svegliare un povero vecchio, per quanto ei fosse Papa, a quell'ora, tanto più che l'autorità papale, per grande che essa fosse, non possedeva la virtù di mutare le condizioni fisiologiche d'una donna incinta!

Il suo buon umore, il suo spirito non l'abbandonò mai: fino agli ultimi anni, fino agli ultimi momenti di sua vita, Benedetto XIV, conservò la sua gaiezza e la prontezza sua per le arguzie.

In una lettera, scritta ad un suo amico, dopo la malattia onde egli fu colpito nel 1756 e che lo condusse sull' orlo del sepolcro, in mezzo ad un' onda di pensieri melanconici, appare pur tuttavia la vivacità dello spirito del faceto Papa Lambertini.

« Io vacillo — egli scrive — e se mi sostengo ancora, ciò avviene perchè non apro l' uscio alle malattie che si presentano da tutte le parti per impadronirsi di me. Nondimeno prevedo che esse sfonderanno la porta. E allora tra un *In manus tuas* detto da me e un *De profundis* mormorato da voi, finirà il pontificato e la vita del povero Lambertini, che si raccomanda alle vostre preghiere e il quale è sempre il vostro vecchio e buon amico... perchè alla mia età non si cambia nè di pensieri, nè d' affetti. »

Caduto di nuovo malato nel 1758, soffrì, con fermezza e con serenità d'animo ammirevole, i dolori cagionatigli dai morbi

molteplici che lo affliggevano, e siccome il chirurgo il quale lo sottoponeva all'azione della siringa era il dottor Ponzio, così Benedetto XIV, durante la dolorosa operazione, mormorava:

— Anche nostro Signore *passus est sub Pontio!*

E morì il 3 maggio 1758 fra il compianto di tutto il mondo civile.

E se il cordoglio della sua perdita fu, lì per lì, sentito meno a Roma che altrove, ciò va attribuito, precipuamente, agli scrupoli loioleschi di buona parte della Curia, la quale, nella sua ipocrisia, avrebbe preferito, a un Papa dottissimo, virtuoso, ma spigliato, arguto e tollerante, un Papa magari vizioso, magari ignorante, ma che, con studiati atteggiamenti e compassati sussieghi, avesse avuto le parvenze di una gravità accattata alla bottega dell'impostura.

Onde è che, vivo Benedetto XIV, questi tali Prelati, valendosi di Pasquino,

tuttochè scomunicato spesso dai Papi e scorticato — e valga, per tutti gli esempli che si potrebbero addurre, l'eccidio di Nicola Franco — scrissero contro il Lambertini la satira :

Magnus in folio, parvus in solio.

volendo fare intendere che egli andava stimato grande come teologo e canonista, ma cattivo come Papa.

La qual cosa quanto fosse falsa lo provò, come già dissi, l'ammirazione che tutta l'Europa, compresa la parte protestante, professò vivissima verso Benedetto XIV lui vivo e dopo la sua morte.

Del che, oltre alle prove già addotte nelle pagine precedenti, oltre alle lodi tributate a Papa Lambertini da Federigo II di Prussia, da Caterina di Russia e dai Primati Protestanti di Scozia e di Inghilterra, citerò un solo esempio e luminoso, il monumento eretto in onore di Benedetto XIV dal figlio di Lord Wal-

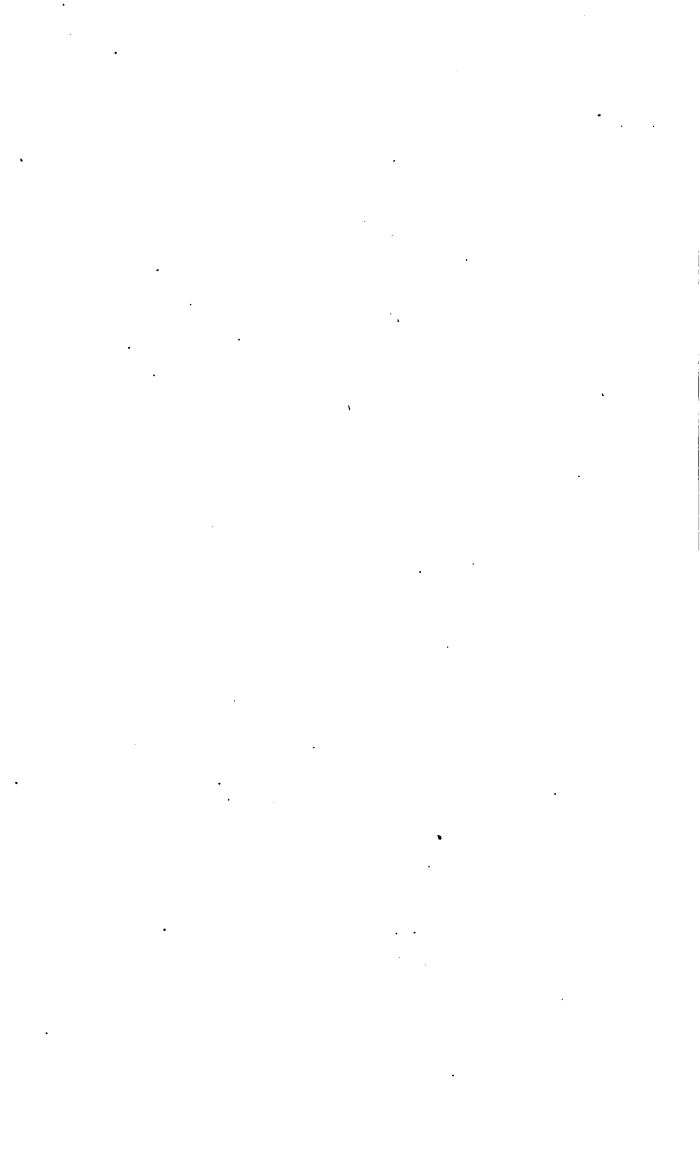
pole, ministro d'Inghilterra e sotto il quale si legge la seguente iscrizione:

A PROSPERO LAMBERTINI
VESCOVO DI ROMA
IL QUALE, QUANTUNQUE SOVRANO ASSOLUTO,
REGNÒ COME UN DOGE DI VENEZIA,
DANDO NUOVO LUSTRO ALLA TIARA
CON LE SUE VIRTÙ
CHE
SOLE GLIELA FECERO CONSEGUIRE,
AMATO DAI CATTOLICI,
STIMATO DAI PROTESTANTI,
UMILE, DISINTERESSATO,
MONARCA SENZA FAVORITO,
PAPA SENZA NEPOTISMO
E, NON OSTANTE IL SUO SPIRITO
E LA SUA SAPIENZA,
DOTTORE SENZA ORGOGLIO
CENSORE SENZA SEVERITÀ
IL FIGLIO DI UN MINISTRO INGLESE,
CHE NON HA GIAMMAI ADULATO ALCUNO,
CHE NON HA MAI DETTO BENE
DI UN SOL PRETE DELLA CHIESA ROMANA
OFFRE
IN UN PAESE LIBERO E PROTESTANTE,
QUEST'OMAGGIO
MERITATO DAL MIGLIORE DEI PONTEFICI
DI ROMA.

Elogio tanto giusto e vero, quanto solenne e spontaneo.

Se ai giorni nostri apparisse un Pontefice, dotto come Benedetto XIV, illuminato, avveduto, tollerante come lui, penetrato dello spirito del suo tempo, sdegnoso, come lui, dell'infallibilità, avverso ai mercimonî, alle superstizioni, al fanatismo furente ed insensato, in una parola vero interprete del Vangelo come lo fu lui, quanti mai non sarebbero i milioni di papalini in Italia?!...

Probabilmente ventinove su trenta milioni!

E, con un Papa così fatto, chi sa mai? — non sarei per giurarlo — ma... chi sa che, forse, non fossi papalino anche io?....

IL PADRE FONTANAROSA

Per narrare la leggenda del P. Fontanarosa mi occorre parlare brevemente delle due mie nonne, con le quali tale leggenda si riconnette strettamente.

La mia nonna paterna, Caterina Federici, era nata a Monterotondo nei Sabini nel 1776 e vi morì nel 1854. Figlia e moglie di modesti possidenti, tutti dediti alla coltura dei loro terreni, questa buona e brava donna, laboriosa, assennata, massaia, era dotata di ingegno acuto e per-

spicace e sapeva leggere e un pochino anche scrivere, ciò che le permetteva di essere tenuta a Monterotondo, a quei tempi, cioè sul finire del secolo scorso e sui primi del presente, in conto di donna colta e quasi dotta.

La sera, specialmente d'inverno, dopo aver lavorato nelle sue vigne tutta la giornata, dopo avere apparecchiato un po' di cena a suo marito e ai suoi figliuoli, dopo aver recitato il rosario, essa si abbandonava, per un'oretta, al piacere della lettura. La libreria di nonna Caterina si componeva dei *Reali di Francia*, di *Guerrino il Meschino*, del *Libro di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, dell' *Orlando l'innamorato*, della *Gerusalemme liberata* e dei *Melodrammi* del Metastasio. Mi pare ancora di vederli quei sette volumi, vecchi, unti, bisunti, sgualciti, il cui scaffale era la mensola dell'ampio camino, entro il quale spiccavano i grandi alari di ferro dalle borchie di ottone.

Non so quante volte quella buona donna avesse letto e riletto quei sette volumi, di là dei quali non si estendeva la cerchia dello scibile di lei: so e ricordo benissimo, che dal 1844, anno in cui cominciano le più nette mie ricordanze, fino al 1854 essa mi ha più volte raccontato le gesta più famose di Bovo di Antona, di Gano di Maganza, di Rinaldo di Montalbano, di Tancredi e del Conte Orlando e le storie pietose di Angelica e di Fiordaligi, di Sofronia e di Erminia, di Zenobia e di Didone.

E ricordo pure come spesso, nei mesi di estate e di autunno, allorchè l'ottimo padre mio conduceva noi, piccini, presso i nostri avi, ricordo come la nonna Caterina mi facesse leggere i luoghi più importanti di quei libri, che essa sapeva quasi a memoria e che, nondimeno, amava sentire rileggere da me, il quale — secondo lei — *leggevo tanto bene!*

La buona vecchia applaudiva alla mia

infervorata lettura, stava per dire declamazione, e mi regalava di chicche e di biscottini.

La mia ava materna, invece, Maria Rossetti, nata a Roma nel 1796 di civile e agiata famiglia e maritata a Giovanni Staderini, mentre il padre di questo era ancora un ricco banchiere, era donna dotata di sufficiente cultura, ma un po' frivola e superficiale, tuttochè ottima madre di famiglia e aveva sortito dalla natura spiccata tendenza all'intrigo diplomatico, onde essa, anche quando fu caduta in bassa fortuna, amò coltivare le sue relazioni con persone di posizione più elevata della sua e ci tenne sempre a darsi aria di importanza.

Era essa pure ottima donna, divoratrice insaziabile di romanzi e di commedie, di pasticcetti e di dolciumi. Era ghiotta assai di caffè, *amaretto* — come essa diceva — *con zuccaro assai*: durante il giorno era sempre a zonzo per le chiese, alle funzioni religiose, o dalle sue amiche, ora all'u-

dienza di questo, ora di quel Monsignore, a conversazione con qualche superiora di monasterò; alla notte dormiva pochissimo e leggeva, leggeva fino ad ora assai inoltrata. E delle sue letture, fra i miei dieci e quattordici anni, fui complice anche io. Ricordo che seguendo lei, io leggeva il primo volume del *Rob-Roy* di Walter Scott, mentre essa leggeva il secondo e... via di séguito. E fu in tal guisa che, per mezzo suo, in quattro o cinque anni, io mi trovai ad aver letto parecchi romanzi di *Anna Racdliffe*, molti di *Alessandro Dumas*, quasi tutti quelli di *Walter Scott*, quasi tutte le commedie del *Goldoni*, tutte quelle del *Nota*, del *Giraud* e del *Bon*.

Ambedue queste mie nonne erano religiose e devote: ma in modo assai differente, e per la diversità dell'indole di ciascuna di loro e per la diversità degli ambienti in cui l'una e l'altra erano state educate, eran vissute e vivevano.

Nonna Caterina, nella fiera rigidità del

suo carattere, nella picciolezza del suo intelletto e nella sua ignoranza, era donna che alla religione cattolica, ai suoi misteri, ai suoi riti ci credeva davvero: essa osservava scrupolosamente le prescrizioni della Chiesa in fatto di vigilie e di digiuni: viveva austeramente, frequentava le chiese e le funzioni religiose e spendeva la maggior parte dei suoi non lievi risparmi in opere di carità e in messe, che faceva celebrare a beneficio della propria anima. In lei il sentimento religioso era profondo ed io ho l'intima persuasione che in lei, se fosse vissuta in altri tempi, c'era la stoffa della martire. Nonna Caterina si sarebbe serenamente fatta uccidere, piuttosto che porre in dubbio il mistero della trinità, e il dogma della consustanzialità.

La devozione religiosa di nonna Maria, all'incontro, era più superficiale; essa non andava molto di là dalle pratiche esteriori del culto; dentro a quel sentimento cattolico c'era un pizzico di volterianismo, di

quel volterianismo, che alla buona donna derivava dalla sue letture, dai suoi contatti con la buona società, dalla maggiore finezza della sua educazione. Nonna Maria, con la sua morale fatta un po' di restrizioni mentali e di sottigliezze casuistiche, cercava e sapeva trovare *des ac: omodements avec le ciel*, onde la brava donna voleva osservare ed osservava le vigilie, ma, invece di mangiare una zuppa di fagiuoli e una aringa secca, come faceva nonna Caterina, preferiva cibarsi di una minestra cotta in un ben condito brodo di rombo e di un fritto di triglie.

Ambedue le buone vecchiarelle nutrivano nell'animo ardente un desiderio, quello di fare di me un Prete: nonna Caterina con la speranza che io avessi a divenire un eloquente predicatore, un fervente apostolo, magari un martire della fede: nonna Maria con la lusinghiera previsione di salutare in me, un giorno, un Cardinale di S. Romana Chiesa.

Nonna Caterina, morta nel 1854, non ebbe a provare il dolore di vedermi a riuscire quel po' po' di diavolo scatenato, che son riuscito, quantunque avesse già perduta la speranza di vedermi entrare nella via sacerdotale; nonna Maria cessò di vivere nel 1866 ed ebbe perciò agio di veder completamente svaniti i suoi sogni, sapendomi ufficiale nelle schiere dell'italica Filiste.

Ora ambedue le mie nonne mi parlavano spesso del Padre Fontanarosa e, con quasi perenne concordia di particolari, me ne narravano le avventure, i motti arguti e salaci e le sottili furberie e ne parlavano come di uomo che aveva predicato ai tempi in cui eran vissute le respettive madri loro.

Una costante e universale tradizione popolare adunque, che il comm. Cerroti come il Comm. Cugnoni, che il conte Mamiani come il conte Moroni hanno udito narrare essi pure dai loro nonni, identica nei parti-

colari più minuti, e nelle più lievi circostanze, fa credere completamente alla vera e reale esistenza di quest'uomo, chiamato padre Fontanarosa, del quale è anche favellato nella XII delle novelle del Casti. (1

1) Allorchè questo mio scritto fu stampato, in due successivi articoli, nel *Fanfulla della Domenica* nell'anno trascorso 1886, per ragioni di spazio e in seguito a preghiera del Cav. Eugenio Checchi Direttore di quel periodico, omisi la pubblicazione delle pagine di introduzione che in questo volumetto si leggono, e alcune pagine che si riferivano alle ricerche da me tentate personalmente nelle Biblioteche di Roma intorno al P. Fontanarosa e alle interrogazioni rivolte, in proposito, all'illustre Conte Mamiani, e agli eruditi Comm. Cerroti, Prof. Cugnoni, Conte Moroni, Comm. Silvagni e Comm. Novelli, tutti della storia romana studiosissimi, tutti per ragione degli studii e degli ufficii loro, veri topi di Biblioteca.

Da quelle pagine, che oggi sarebbe ozioso pubblicare, risultava che le mie ricerche, dirette ed indirette erano riuscite vane. Tutte le dotte persone interrogate eran concordi, meno una e cioè il Conte Moroni, nel ritenere come personaggio vero e realmente esistito il P. Fontanarosa, ma nessuna di esse sapeva nè il dove, nè il quando esso fosse vissuto. Il Conte Moroni, senza negare in modo assoluto che l'arguto Frate fosse effettivamente esistito, si mostrava piuttosto propenso a crederlo una creazione tipica della fantasia popolare.

Tutti poi, anche il Moroni, si dichiaravano concordi nel ritenere che il P. Fontanarosa fosse esistito fra il 1730 e il 1790.

Ora è avvenuto che, dopo la pubblicazione di questo mio scritto, il Sig. Vittorio Caravelli, in un suo articolo

Il Padre Fontanarosa, secondo questa persistente tradizione, fu un tipo fra sagace e burlesco di ogni fratesca malizia, dall'ingegno pronto ed acuto, dallo spirito allegro e motteggevole, dalla coscienza prodigiosamente elastica, scettico, buontempone, lascivo, crapulone... un tipo di frate da raccogliere in sè tutte le ma-

stampato nel *Fanfulla della Domenica* del 18 Luglio 1886 N. 29, abbia palesato come a lui sia riuscito rinvenire nell'opera del Dott. Nicolò Toppi, intitolata « Biblioteca « Napoletana et Apparato agli huomini illustri in lettere di « Napoli, del Regno, delle Famiglie, Terre, Città e Re- « ligioni che sono nello stesso regno, dalle loro origini « per tutto l'anno 1678. In Napoli, appr. Ant. Bulifon, « Anno CIƆIƆCLXXVIII, la seguente importantissima notizia: « *Michele Avati da Fontanarosa*, dell'ordine de' Predi- « catori, Filosofo, Teologo e Predicatore famosissimo, « havendo cavalcato i primi pulpiti d'Italia, vive in questa « nostra età. »

Questa notizia, che taglia, come suol dirsi, la testa al toro, toglie ogni dubbio sulla esistenza reale del Padre Fontanarosa e, mentre ci costringe a riportare ad un secolo indietro la vita, la predicazione e le avventure dell'argutissimo Frate, in nulla altera la narrazione, che delle sue gesta, fondandomi sulla costante e concorde tradizione popolare, ne ho dettata io.

E siccome sembra che il sig. Caravelli si burli, con bel garbo, delle *accurate e pazienti mie ricerche*, così io colgo questa circostanza per rispondergli che effettivamente le mie ricerche furono lunghe e pazienti, sebbene non riuscissero così fortunate come quelle fatte da lui. E risponderò anche che la mia ignoranza sulla esistenza

riuolerie, le ingordigie, le libidini che troviamo sparpagliate nei cento frati delle novelle e delle commedie del cinquecento, un tipo di Falstaff, insomma, in tonaca, sandali e chierica.

Secondo la tradizione egli sarebbe stato prima Gesuita, poi Domenicano, da ultimo Agostiniano scalzo.

dell'opera del Dott. Toppi può ottener venia e dal sig. Caravelli e dal pubblico quando si ripensi che anche Bibliotecarii ed eruditi quali il Cerroti, il Cugnoni, il Novelli, il Moroni ed il Silvagni ignoravano completamente l'esistenza di quel libro, nel quale, d'altronde, anche quando se ne fosse avuta contezza, a nessuno di noi sarebbe venuto in pensiero di andare a ricercare notizie intorno al Padre Fontanarosa, che tutti noi, basandoci sulla memoria di lui vivissima nel nostro popolo, credevamo romano o almeno dello stato romano.

E, poichè il sig. Caravelli annuncia anche l'esistenza di un quaresimale manoscritto del Padre Fontanarosa nella Biblioteca Nazionale di Napoli, procurerò di esaminare al più presto l'importante documento per tornare sull'argomento.

E, a proposito sempre di questo mio modesto scritto, il sig. F. Canini, in suo articolo pubblicato nel N. 27 del *Fanfulla della Domenica* del 4 Luglio 1886, mi ammonisce, con molta benevolenza invero, intorno alla singolare rassomiglianza di alcune delle avventure attribuite al Frate con avventure consimili narrate, nelle sue novelle, dal giocondo e, nella sua semplicità, elegantissimo Franco Sacchetti e intorno alla necessità che io, rilevando queste rassomiglianze, ne avessi studiato, sulla scorta della critica, e ne avessi esposte le ragioni.

Ma, per quanto pazienti e accurate ricerche io abbia fatte nelle biblioteche e negli archivi, non mi venne fatto di poter sapere, nè quando, nè dove precisamente egli nascesse: e soltanto potei accertarmi che, se esso è esistito, è vissuto fra il 1730 e il 1790. Ad ogni modo io imprendo qui a narrare le più festevoli avventure che la tradizione popolare attribuisce al Padre Fontanarosa, e che si collegano col nome di lui.

Tornando da Spoleto a Roma il giovine gesuita si abbattè, fra Narni ed Orte, in

Ora al signor Canini risponderò che, avendo pur letto tre volte le novelle del Sacchetti, eran dodici anni almeno che io non le aveva più sott'occhio quando scrivevo questa leggenda del P. Fontanarosa e che mi riusciva, quindi, impossibile rammentare le rassomiglianze notate da lui, probabilmente più giovane di me e più fresco di studii letterarii liceali e dotato di maggior memoria che forse io non sia.

Ad ogni modo intorno al lavoro della fantasia popolare nella leggenda del Padre Fontanarosa mi sembrava e mi sembra di avere, nel presente mio scritto, accennato più volte.

una banda di masnadieri, che infestava quelle campagne.

La diligenza, in cui il Padre Fontanarosa trovavasi, fu catturata: ne furono staccati i cavalli i quali, insieme coi viaggiatori, furono tratti in una vicina boscaglia.

Albeggiava.

I briganti spogliarono i passeggieri del danaro, degli oggetti di valore, di tutto ciò insomma che essi avevano indosso, e fecero grasso bottino; al gesuita soltanto non trovarono sulla persona nulla da poter rubare.

— Come dunque? - esclamò il capo dei masnadieri, messo forse di buon umore dalla preda abbondante di quella mattina, - il solo reverendo non lascerà niente di suo?

— Ci faccia una predica, in pena della sua povertà simulata — gridò il più burlone della masnada,

— Benissimo detto, ci faccia una predica! — esclamarono due o tre briganti.

— Avete ragione! — disse il capo dei malviventi. E, vôlto al Padre Fontanarosa. gli intimò, con tono di voce imperativo e minaccioso, di improvvisare una predica.

Non si smarrì d'animo il giovine frate e, con piglio oratorio, aveva già incominciato il suo dire, quando il burlone della masnada, sghignazzando lo interruppe, gridando:

— Ci dica egli quali somiglianze e quali differenze esistano fra noi, ladri di strada, e Gesù Cristo

La proposta fu accolta con risa clamorose e fra i più vivi applausi. Si mostrò, da prima, riluttante il Padre Fontanarosa ad annuire allo svolgimento di quel sacrilego tema; ma le minaccie brutali dei briganti lo persuasero a sottomettersi.

— Io trovo adunque, benevoli uditori, moltissime analogie fra la vita vostra e quella di Gesù, e una sola differenza. Difatti, se egli soffrì molto nel mondo, voi

non menate certo vita allegra. Egli sopportò fame, sete, vigilie, e gli effetti tutti della vita randagia, e voi similmente siete spesso esposti a tutte queste traversie. Egli camminava a piedi nudi, nè mi sembra che voi siate molto bene calzati. Egli frequentava la compagnia degli scribi e dei farisei, e voi siete in contatto di bricconi della stessa specie. Egli era perseguitato dai giudei e dai saducei, voi siete continuamente inseguiti dai birri e dal bargello. Egli fu preso, legato e condotto in prigione; a voi, un giorno o l'altro, avverrà, senza dubbio, altrettanto; e come esso fu battuto, così voi sarete fustigati con le verghe. Egli ebbe a passare dal tribunale di Erode a quello di Anna e di Caifasso, e così voi dall'uno all'altro tribunale sarete tratti; egli fu crocifisso fra i ladroni, e voi sarete appiccati l'uno accanto all'altro: Gesù discese all'inferno e voi altresì vi scenderete. E la sola differenza fra lui e voi sta in ciò, che egli

risalì glorioso al cielo e voi resterete all'inferno. E così sia.

Questa predica spiritosa produsse un ottimo effetto sui masnadieri, che erano essi pure uomini di spirito, e il Padre Fontanarosa, fra le risa di approvazione della comitiva, fu lasciato libero, insieme ai suoi compagni di viaggio.

Ma ben presto, insieme alla eloquenza e allo spirito, si svilupparono nell'animo del Padre Fontanarosa, con grande violenza, le più turpi passioni. In breve egli divenne ghiotto, crapulone, donnaiuolo. Il rigore del formalismo gesuitico, che esigeva fossero sempre salve le apparenze, non poteva tollerare a lungo le scappate del Padre Fontanarosa, il quale si curava poco di adoperare ipocrisie e precauzioni per evitare lo scandalo. Onde sorsero, in poco tempo, contese fra lui e i suoi superiori, i quali procacciarono, invano, di richiamare, con

rimproveri e con castighi, il ribelle all'osservanza delle regole dell'Ordine.

Per quanto i RR. PP. della Compagnia di Gesù avessero compreso tutti gli utili che al loro sodalizio potevano derivare dall'ingegno e dall'eloquenza del Padre Fontanarosa, contrapposti a quegli utili i danni che provenivano alla loro congrega dagli scandali che il frate suscitava, di tanto in tanto, videro che i danni erano maggiori, e scacciarono dal loro seno l'audace predicatore, il quale trovò subito un rifugio nell'Ordine dei Domenicani.

Cambiò la tonaca il nostro frate, ma, come la volpe, non mutò il costume. Anzi una nuova passione si impadronì del cuore di lui, la passione del giuoco. Egli giuocava a tutte le ore, con tutte le carte, a tutti i giuochi, con qualsivoglia persona fosse disposta a tenergli testa. Briscola, tresette, scopa, bazzica, calabresella... ogni giuoco era atto a soddisfare la sua passione.

Onde avvenne un giorno che, essendo egli incaricato del quaresimale a Padova, mentre doveva già salire sul pulpito, stesse ancora accanitamente giuocando a briscola col sagrestano, in una retrocameretta della sagrestia.

Già più volte il chierico e il prevosto della chiesa erano andati a sollecitare il frate perchè volesse ascendere in pergamo, esser trascorsa l'ora fissata, esser già piena la chiesa di pubblico, impazientirsi i devoti.

— Eccomi... vengo... un istante solo - rispondeva il Padre Fontanarosa, tutto affocato nel suo giuoco.

Alla fine si levò in furia, ficcò il mazzo delle carte, rimastogli nelle mani, nell'interno della manica della sua tonaca, salì a precipizio la scaletta del pergamo e vi apparve. E, trattasi dal capo la berretta e depostala sul davanzale del pulpito, appoggiate su quello le mani, siccome è uso dei predicatori, mentre si

apparecchiava a pronunciare il mottetto latino sul quale doveva svolgersi la sua orazione, le carte da giuoco scivolarono giù dalla manica e caddero tutte sul pavimento della chiesa.

Un mormorio d'indignazione si sollevò fra la folla sottoposta.

— Così piombano — gridò, con voce sonora, solenne e misurata il predicatore, senza scomporsi menomamente — le anime dei reprobi nell'inferno.

E sul quel tèma, impostogli, lì per lì, dalla necessità, improvvisò una predica meravigliosa per logica chiarezza di ordinate argomentazioni, per efficace opportunità di esempi, per poderosa vigoria d'eloquio.

Tutti compresero come quel soggetto di predica fosse immaginato, lì per lì, per ripiego, ma tutti ammirarono, in pari tempo, la straordinaria prontezza dell'ingegno del Padre Fontanarosa.

E fu, in conseguenza di questa sua irresistibile passione pel giuoco delle carte, che un giorno, tessendo dal pulpito l'elogio dei Padri della Chiesa, paragonò Sant'Agostino al re di cuori, per la sua grande carità, San Giovanni Grisostomo al re di fiori per la sua splendida e fiorita eloquenza, San Gerolamo al re di picche per il suo stile mordace ed incisivo, e Sant'Ambrogio al re di quadri per la semplicità positiva e quasi geometrica della sua elocuzione.

E, continuando a levare gran rumore di sè e della sua predicazione, il nuovo domenicano attirava numerosissimo il pubblico nelle chiese dell'Ordine, ora dell'una, ora dell'altra città.

E avvenne che, predicando il Padre Fontanarosa nella chiesa di una piccola città delle Marche, imprese a fustigare i corrotti costumi delle donne di quei tempi, sopra questo tèma indugiandosi per parecchi giorni.

Alla fine, egli disse che di femmine consimili a quelle, di cui da qualche giorno andava flagellando la vanità, la leggerezza, l'incontinenza, una ve ne aveva anche lì, in quel paese, in quella chiesa, sotto al suo pulpito, e che esso si meravigliava come costei aggiungesse alla mala condotta anche la sfrontatezza, e che egli non poteva proprio adattarsi a lasciare impunita tanta inverecondia.

— Eccola, eccola lì — esclamò il Padre Fontanarosa — alta la fronte, fisso lo sguardo su di me, essa, l'impudica, non esita a portare qui la nequizia dei suoi peccati, qui nella stessa casa del Signore.

Un mormorio correva fra l'affollato uditorio femminile : un mormorio più assai che di indignazione, di curiosità, vivissimo essendo in tutte quelle donne il desiderio di apprendere quale fosse la sciagurata cui il focoso predicatore alludeva....

— Io non la nominerò, benchè assai mi senta tentato di farlo, benchè essa me-

riterebbe davvero che lo facessi — proseguì il Padre Fontanarosa — io non la nominerò, ma non posso fare a meno di segnarla alla pubblica riprovazione. Ora io getterò la mia berretta sulla testa della femmina dissoluta. Eccomi pronto... guardate.

E, poichè egli erasi posto effettivamente in atto di lanciare la sua berretta, tutte le donne, che erano più prossime al pergamo, chinarono simultaneamente la testa, in atto di evitare la berretta del predicatore.

— Ah! ah! — esclamò, allora, il domenicano — vedete?.. Io credeva che una sola fosse qui la scostumata, e mi accorgo, invece, che moltissime fra voi hanno tremato al pensiero di essere segnalate alla pubblica disapprovazione.

Uno dei più efficaci tratti di spirito del Padre Fontanarosa è senza dubbio quello

attribuitogli dalla tradizione, allorchè egli entrò nell' ordine dei Domenicani.

Appena ricevuto in quel sodalizio, egli fu inviato in un convento della Provincia di Roma.

Il nostro Frate, giunto al monastero, si presentò al Padre Priore al quale, con espressioni di reverenza e di ossequio, consegnò un plico del Padre Generale.

Il Priore, un grosso e grasso fratacchione, accolse il confratello con segni di rimarchevole benevolenza, senza però cessare di far sentire ad esso tutta la superiorità che gli dava su di lui l' ufficio di Priore, onde era investito.

Con tutto ciò il capo dei domenicani di quel piccolo convento di Provincia non omise di invitare il Padre Fontanarosa a desinare alla sua tavola riservata.

Venuta l' ora del pranzo il Priore e il giovane predicatore si assisero dinanzi alla mensa, su cui il cuoco del convento, veniva recando, man mano, le più succolente e appetitose vivande.

Il Padre Priore, tutto gonfio della sua autorità, sotto gli impulsi della sua ingordigia e della sua fame canina, si serviva, senza ombra di discrezione, con grande abbondanza della vivanda imbandita, quindi passava il piatto, non contenente più ormai che una piccola porzione del cibo, al giovane Predicatore, il quale, forte mangiatore egli pure, consumato ben presto il residuo toccatogli, rimaneva a osservare in silenzio il suo superiore, intento a divorare la sua porzione pantagruelica.

Frattanto il Padre Priore, il quale sapeva d' averla a fare con un uomo arguto e faceto, si dava l'aria di far lo spiritoso, e, a bocca piena, veniva narrando qualche allegra barzelletta al suo commensale.

Ad un tratto, il grosso e grasso superiore disse al Padre Fontanarosa:

— A proposito: ma sapete che in questo nostro convento è occorso ieri un caso curioso e fenomenale?

— E che cosa è successo?

— La nostra troja ha partorito tredici porcellini. Tredici invece di dodici!

— Tredici invece di dodici? — mormorò il giovane Predicatore, fatto pensoso da quel caso straordinario.

— E ciò che più mi preoccupa e mi fa ansioso — disse, dopo un momento, il Padre Priore — è questo: poichè la troja non ha che dodici mammelle, che cosa farà il tredicesimo porcellino?

— Oh, farà come me, reverendissimo Padre Priore — esclamò, con ingenua semplicità, il Padre Fontanarosa — starà a guardare gli altri che mangiano!

Non narrerò qui le diverse avventure amorose attribuite al Padre Fontanarosa. Il Casti affermava nella novella XII — *La conversione* — di sopra citata, come

> . . . . . il nostro buon religioso
> In general tutte le donne amasse
> E non facesse mai lo schizzinoso
> S'eran piccole o grandi, o magre o grasse,

e diffusamente descrive gli amori del frate con la *carnacciuta* Simona napoletana.

Ma di una sua avventura amorosa narra diffusamente la leggenda, la quale io non credo possa o debba essere omessa.

Una bellissima donna romana, facile alle seduzioni e desiosa di amori, il Padre Fontanarosa ebbe carissima, la quale chiamavasi veramente Annunziata, ma che a tutti, a quei dì, fu nota pel suo soprannome di *Carbonaretta*.

Abitava essa in Panico, nei pressi di Sant' Angelo.

E il mordace ed eloquente domenicano frequentava nella sua casa con la maggiore assiduità e più alla scoperta assai che alle vesti e al carattere di lui non convenisse.

I Gesuiti, sempre avversi al loro antico affigliato, fattosi ora aperto e fiero nemico loro, ne spiavano, con pertinace cautela, i passi, ansiosi di coglierlo in fallo, e, meglio ancora, di farvelo sorprendere dagli agenti del Cardinal Vicario.

Ora avvenne che di star sulle orme del Padre Fontanarosa fosse incaricato dai RR. PP. della compagnia di Gesù un loro adepto, ma non appartenente al loro sodalizio, un pretone alto, grosso, di età matura, il canonico Bencivieni, famoso per le sue trappole e per le sue astuzie.

Ben presto il segugio ebbe precisa contezza della intimità esistente fra la Carbonaretta e l' odiato predicatore. Onde, sull'imbrunire del giorno susseguente alla scoperta fatta, egli si recò in casa la bella popolana e, con le mille volute della sua melliflua parola, l' ebbe presto circuita in guisa da indurla a non poter negare l'affetto che la legava al frate domenicano. E quindi, ponendo in opera ogni sua più raffinata arte di seduzioni e di lusinghe, riuscì a farle promettere che essa preverrebbe lui dell'ora e del giorno in cui ella s' avesse, al più presto, a ritrovare col Padre Fontanarosa. Il canonico Ben-

civieni fece vive istanze alla donna perchè di quel loro accordo non favellasse col predicatore; per carità tenesse celata la cosa; trattarsi di una burla; la beffa riuscirebbe a bene e con letizia di tutti se il Padre Fontanarosa non ne avesse alcun sospetto.

Due giorni dopo il domenicano capitò dall'Annunziata e si intrattenne con lei la quale, istantemente, lo richiese di volere andare a passar con essa una mezza giornata: lo pregò a volergliela fissare; gli promise una succulenta merenda. Il Padre Fontanarosa l'assicurò sarebbe tornato il giorno appresso, due ore dopo il meriggio.

Nondimeno il Padre Fontanarosa, che perspicace era ed astutissimo, parve notare qualche pensiero riposto nelle insistenti richieste della donna, e cominciò, con sottile avvedutezza, a tempestar la Carbonaretta di domande suggestive e presto l'ebbe messa in imbarazzo e in

contraddizione, onde potè da lei, che molto lo teneva caro, perchè prodigo donatore lo aveva sperimentato, la completa confessione del colloquio da essa avuto col canonico Bencivieni.

Allora il Padre Fontanarosa, pensatovi su alquanto, rivolto alla Carbonaretta, esclamò:

— Ascoltami, Annunziata mia; la burla che il canonico vuol fatta a me, a lui ha ad essere, ad ogni costo, retrocessa. E se tu mi aiuti, come lo spero, noi ne verremo a capo, ed io, domani stesso, dopo la vittoria, sì ti regalerò un bellissimo paio di pendenti del valore di trenta scudi.

— Non voglio essere più chiamata la bella Carbonaretta se io non son tutta a voi, padre, e presta a prendere nelle sue reti codesto corbacchione di un canonico.

— Ti senti tu capace, bellissima mia, di sedurre, domani, due ore dopo il pomeriggio il Bencivieni?

— Se egli è maschio, come io son fem-

mina, vi giuro, Padre Fontanarosa mio, che il prete si avrà a commuovere alla mie seduzioni. Io mi ho la cosa per fatta.

Allora il Padre Fontanarosa ammaestrò la donna intorno a ciò che ella avesse a fare e, ingiuntole di andare al canonico Bencivieni all'indomani, di buon mattino, per invitarlo in casa di lei per le due dopo il meriggio, onde coglierví in flagrante, giusta la promessa fattagli, il Padre Fontanarosa, e convenuto con la Carbonaretta su d'ogni altra cosa, se ne andò.

All'indomani, in sul mezzodì, il nostro frate era già in casa dell'Annunziata, e allorchè, verso le due, vi giunse il prete, questi si ebbe lietissime accoglienze dalla donna, la quale lo menò in una stanza appartata.

Non narreremo in tutti i suoi particolari la scena avvenuta fra la Carbonaretta e il canonico Bencivieni. Mezz'ora dopo che era cominciato il colloquio, il grosso

e grasso prete, impotente a resistere più oltre ai vezzi e alle tenerezze dell'Annunziata, erasi gettato fra le bracccia di lei.

Allora, in sul più bello, sbucò, di sotto il letto, il Padre Fontanarosa il quale, con voce tonante, gridò:

— Ah prete ribaldo !... la biscia ha beccato il ciarlatano.

E, con un paio di forbici, che egli impugnava, tagliò un ciuffo di capelli del canonico dietro la nuca di lui e, mentre il pretone, tutto scombuiato e acceso in viso per la vergogna, andava incespicando nelle più sconnesse frasi di scusa che mai si udissero proferire al mondo, il Padre Fontanarosa tagliò un lembo della sua tonaca, esclamando:

— Ed ora va a denunciarmi pure ai mandatari del Cardinal Vicario che hai appostato di fuori, ora che la mia bella e buona Annunziata, ora che la mia fedele Annunziata ha in mano le prove per palesare, senza tema di essere smentita, gli eccessi della tua lascivia.

E, mentre il canonico Bencivieni si industriava di ricomporsi del volto e delle vesti, il Padre Fontanarosa, con urti e percosse, sospingendolo e vituperandolo poco caritatevolmente, l'ebbe ben presto messo, in quello stato deplorevole, esposto alle beffe dei passanti e degli appostati spioni, in sul mezzo della via.

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco, e al pozzo tante volte va la secchia che al fine vi lascia il manico e l'orecchia; e tante ne fece il Padre Fontanarosa che più volte fu sottoposto a processo dal Cardinal Vicario e sospeso *a divinis* e condannato agli esercizi spirituali.

Di che entrati in grande apprensione i suoi superiori dell'Ordine di San Domenico, dopo varie consulte tenute fra di loro, decisero, alfine, di espellerlo dal sodalizio.

E fu allora che, secondo la tradizione

più comune, egli venne accolto nella Congregazione degli Agostiniani scalzi di Gesù e Maria.

E fu, poco dopo entrato in quest'ordine religioso, che, incaricati delle sacre missioni nella provincia di Marittima e Campagna, i RR. PP. della Congregazione di Gesù e di Maria vi inviavano per la predicazione il Padre Fontanarosa, la cui eloquenza era stata la causa principale per la quale essi lo avevano accolto nelle loro file.

Fu in questa occasione che, predicando un giorno nel piccolo e alpestre paese di Roccagorga, il Padre Fontanarosa levò alto clamore di sè, per l'efficace umorismo del linguaggio e dei paragoni coi quali prese ad imprimere nella mente rozza di quei villani la differenza essenziale fra il peccato veniale e il peccato mortale.

Onde poscia ebbe aspri rimproveri dai nuovi suoi superiori e novelli castighi dalla Curia.

Dopo avere, secondo le distinzioni teologiche, dimostrata la differenza intercedente fra il peccato mortale ed il veniale, l'oratore sacro soggiunse:

— Voi, dunque, figliuoli miei, dovete, senza dubbio, aver compreso come il peccato veniale sia un peccato lieve e piccino, che se ne va con un po' di orazione, con un po' d'acqua benedetta e che ci sarà rimesso con qualche anno di purgatorio; mentre il peccato mortale è gravissimo, è un peccato grosso, pel quale, se non giungiamo a confessarcene e a farne penitenza e ad ottenerne l'assoluzione, noi saremo tratti irreparabilmente all'inferno in eterna perdizione.

Ma dove finisce il peccato veniale? dove incomincia il peccato mortale? mi domanderete voi. E mi par già di udirvi soggiungere: noi siamo ignoranti, Padre: come faremo noi a conoscere i confini che dividono il peccato veniale da quello mortale?

Ed io rispondo: sì, è vero, voi siete ignoranti, figliuoli, lo so, me ne accorgo, ma questa vostra ignoranza non è colpa vostra. E siccome desidero di illuminarvi sulla differenza dei due peccati, così discenderò, con la mia parola, al livello delle vostre limitate intelligenze e mi spiegherò con un esempio semplicissimo.

Ricordate voi l'avventura amorosa del santo re Davidde con la bella Bersabea? Ebbene, noi prenderemo per esempio i peccati commessi da quel santo re, il quale poi si pentì dei suoi errori, e verremo a conoscere la differenza che passa fra il peccato veniale che noi, per intenderci, nomineremo *cric* e il peccato mortale, che chiameremo *croc.*

Allorchè il santo re Davidde da una loggia del suo palagio, adocchiata la bella Bersabea, cominciò a concepire dei desiderii su di lei, il santo re Davidde era caduto in peccato, ma il suo peccato era veniale; era *cric*, figliuoli miei, era *cric*,

E quando il santo re Davidde, compiacendosi di quei suoi desiderii, cominciò a sorridere amorosamente alla bella Bersabea, il suo peccato era *cric*, figliuoli miei, era *cric*.

E allorchè il santo re Davidde mandò uno dei suoi confidenti alla bella Bersabea, pregandola vivamente a volerlo ricevere in sua casa, il peccato di lui era *cric*, era sempre *cric*.

E quando, avutone l'assenso della bella donna, il santo re Davidde ascese le scale della casa di lei, e penetratovi, bussò all'uscio della stanza nunziale. di Uria e Bersabea, quel peccato era ancora *cric*, figliuoli miei, era ancora *cric*.

Ma, quando l'uscio fu aperto e il santo re Davidde lo ebbe oltrepassato e, richiusolo, vi ebbe messo tanto di catenaccio, allora il suo peccato era *croc*, figliuoli miei, allora era *croc*.

Durante la permanenza del Padre Fon-

tanarosa nella Congregazione di Gesù e Maria avvenne che agli orecchi di lui giungesse la notizia di un testamento fatto da una ricca signora, pervenuta già ad età assai avanzata, a favore della Compagnia di Gesù.

Il patrimonio della vecchia signora ascendeva a circa centomila scudi e il Padre Fontanarosa concepì il disegno di sottrarre quella cospicua somma dalle mani dei Gesuiti, a ciò mosso da due ragioni: dall'odio che egli sempre vivissimo nutriva contro il loro ordine, e dal desiderio di acquistare a favore dei nuovi suoi fratelli Agostiniani scalzi il ricchissimo lascito.

A portare ad atto il suo divisamento l'astuto frate cominciò a introdursi, prendendo a prestito un altro nome da uno dei suoi confratelli, presso la vecchia signora, e, secondandone, con pazienza ammirabile, la religiosa monomania e gli stravaganti ghiribizzi, riuscì, un po' per

volta, ad acquistare un sufficiente predominio su di lei, senza mai dire una sola parola che avesse relazione con la sospirata eredità.

Alla fine, come a Dio piacque, di lì a un paio di anni, la vecchia signora infermó e presto si trovò in stato quasi disperato.

Allora il Padre Fontanarosa andò a ritrovare la malata e, con un bel giro di parole, le domandò se, per una previsione qualunque, giacchè era sempre bene esser preparati a qualsiasi evento, sebbene nel caso presente non si trattasse per lei di malattia grave, pur tuttavia, le domandava se ella aveva provveduto, nel suo testamento, pel bene dell'anima sua.

— Sì che vi ho provveduto, Padre mio: sono parecchi anni che ho testato di ogni mio avere a favore della benemerita Compagnia di Gesù...

— Benissimo!... Benissimo!... Ella ha provveduto egregiamente!... Infatti la Compagnia di Gesù...

Ma qui, arrestandosi d'un tratto, con piglio umilmente dubitativo, il frate riprese a dire:

— Gesù... sta benissimo... Gesù... ma e Maria?... A Maria, la madre di Gesù, non ha ella pensato punto?... Non le pare che sarebbe bene procacciare, con ogni mezzo, di accattivarsi anche la benevolenza e la protezione di Maria?... Maria, rifugio de' peccatori, consolatrice degli afflitti, dispensatrice di ogni grazia, interceditrice inesauribile di misericordia?...

La signora rimase percossa da quella osservazione, in tono di voce così insinuante, fatta dal Padre Fontanarosa.

— Certo... anche alla Madonna... anche a Maria — balbettò ella, alquanto interdetta — ma egli è che avendo pensato al figlio, io credeva...

— Ma niente affatto, signora mia... non basta avere pensato al figlio, bisogna pensare anche alla madre. Gesù e Maria, Maria e Gesù, Gesù e Maria.

E tanto bene seppe condurre la cosa il famoso predicatore, e così abilmente aggirare la debole e paurosa coscienza della signora che questa, di gran cuore, si indusse a chiamare presso di sè il notaio e a fare aggiungere alle tre parole *Compagnia di Gesù*, le due: *e Maria*. Con che, non appena la signora fu passata di vita, i Gesuiti rimasero completamente spogliati della eredità, che fu, invece, devoluta alla Congregazione di Gesù e Maria.

La quale, con così pingui rendite, non è a meravigliare se vivesse lautamente e si rassegnasse, con evangelica compunzione, a fruire di asiatiche cene e di luculleschi desinari, fra i cui sibaritici profumi gavazzava e si beava il Padre Fontanarosa.

Onde avvenne un fatto che, mentre condusse gli Agostiniani Scalzi della Congregazione di Gesù Maria a un filo dalla

soppressione, palesò ancora una volta quale e quanta fosse la prontezza d'ingegno e la dovizia di arguti ripieghi del Padre Fontanarosa.

In un giorno di quaresima, il Sommo Pontefice regnante a quell'epoca (pare che fosse Clemente XIV) sobrio e temperatissimo nei cibi, domandò al cuoco perchè mai, da due o tre dì, non gli si imbandisse del pesce.

— Perche costa moltissimo, rispose il cuoco. E siccome Vostra Santità ha assolutamente proibito che si spenda molto per la sua tavola, così io non mi sono creduto in facoltà di comperare il bellissimo storione che v'era questa mattina al mercato, il quale era veramente degno della mensa di un sovrano... ma costava quattordici scudi...

— Avete fatto benissimo a non comperarlo — soggiunse il Papa.

E la cosa finì lì.

Ma dopo, parlando coi suoi famigliari

della ingordigia dei ghiottoni, capaci di spendere sì grossa somma per mangiare un po' di pesce, il Pontefice mostrò il desiderio di sapere chi avesse acquistato il famoso storione.

— Vogliamo conoscere — concluse egli, sorridendo bonariamente — chi sia che si permetta, fra i nostri sudditi, di spendere più di ciò che spendiamo noi, pel proprio nutrimento.

All'indomani, all'ora del pranzo, il cuoco pontificio partecipò al Santo Padre che il magnifico storione era stato comperato dal cuoco dei Padri della Congregazione di Gesù e Maria.

Alla quale novella il Papa andò su tutte le furie, e altamente biasimando la gola fratesca dei reverendi padri e pronunciando parole di minaccia contro la loro Congregazione si disse pronto ormai a sopprimerla.

Nel giorno susseguente, difatti, il papa fece chiamare il Vicario generale degli

Agostiniani Scalzi, e vivamente lo biasimò del metodo di vita che egli e i suoi frati conducevano, metodo che era in aperta opposizione con quello prescritto dalle dottrine evangeliche e con gli statuti fondamentali dell'Ordine. E non nascose al Padre Vicario generale la intenzione sua di sopprimere quel sodalizio.

È facile immaginare lo sgomento e la commozione del Vicario generale, il quale procurò di attenuare le colpe di ghiottoneria di cui venivano accusati i suoi frati e, ad ogni modo, implorò dal Pontefice un po' d'indulgenza pel suo Ordine che, egli promise di ricondurre, immediatamente, alla osservanza della più severa disciplina. Frattanto il Vicario generale andava enumerando al pontefice tutti i buoni ed importanti servigi che gli Agostiniani Scalzi avevano reso alla Chiesa e sciorinava giù i nomi dei famosi predicatori, che il sodalizio aveva

avuto in passato e di quelli che aveva nelle sue file al presente e, fra questi ultimi, gli venne fatto di noverare l Padre Fontanarosa.

— Buono quello! - esclamò il Papa, l quale, deposta alquanto l'ira, onde poco prima era acceso, e deciso oramai a buttar la cosa in burletta, pur tuttavia, simulando ancora una profonda indignazione, disse al Vicario generale che ad un solo patto egli perdonerebbe agli Agostiniani Scalzi: a patto, cioè che essi gli inviassero, per mezzo di uno fra i membri del sodalizio, lo scioglimento di tre quesiti che egli loro inviava perchè mostrassero se erano capaci di aguzzare egualmente l'ingegno, come eran proclivi ad aguzzare, per mezzo di squisite vivande, il proprio appetito.

E i tre quesiti dal Papa proposti furono i seguenti:

1. Quanto valesse la persona del Pontefice proponente;

2. Che cosa egli pensasse nel momento in cui l'oratore degli Agostiniani si troverebbe alla sua presenza;

3. Quale precisa distanza intercedesse fra la luna e la terra.

Il superiore degli Agostiniani se ne tornò al convento in preda alla più grande inquietudine e alle più vive apprensioni. E, convocato tosto il capitolo dei padri, espose ad esso tutto ciò che era avvenuto.

Immenso fu lo scompiglio e profondo lo sgomento prodotto nell' assemblea da quell'annuncio, onde, ben presto, sorse unanime un grido:

— Ci salvi il Padre Fontanarosa!... Non c'è che un solo che possa salvarci, ed è il Padre Fontanarosa!...

Il quale si chiarì da prima assai restio ad aderire alle brame dei suoi confratelli, dimostrando come fosse quasi impossibile il potere uscire, con onore, da quella terribile prova. Nondimeno, gri-

dando tutti che nulla vi era d'impossibile per l'acuto ingegno di lui, e insistendo unanimi nelle preghiere, si decise alla fine a studiare, durante la notte, gli stravaganti quesiti, e si assunse l'obbligo di andare all'indomani all'udienza pontificia a presentarne la soluzione.

All'indomani il Padre Fontanarosa, svegliato di buon'ora, disse ai frati stessero di buon animo; sperava di cavarsela alla meglio e in guisa da poter placare lo sdegno del Santo Padre. Frattanto commise al Padre Vicario generale di far comprare parecchie migliaia di gomitoli di filo e di empirgliene una vettura da nolo.

E, all'ora prefissa, si recò all'udienza del Papa, al quale, baciato il piede, si offerse pronto a risolvere i quesiti da esso proposti, il meglio che per lui si potesse.

— Benissimo, benissimo! — rispose il Pontefice, — siamo qui in grande aspettazione... siamo qui tutt'orecchi!

— Vostra Santità desidera, anzi tutto, sapere — disse il Padre Fontanarosa — quanto valga la sua sacra persona.

— Sì, certo, questo desideriamo.

— Ebbene, Vostra Santità non mi accusi di irriverenza se io dico che la sua sacra persona vale ventinove danari.

— Come? — esclamò il Papa, fra sdegnoso e meravigliato.

— Sì, Santità, perchè se la persona del divino redentore fu valutata a Giuda Iscariota dagli Scribi e dai Farisei trenta danari, Vostra Santità, che è il Vicario di Gesù, varrà un danaro di meno.

Il Papa si morse le labbra, poi sorridendo disse:

— Bene... va bene... non c'è male., questa soluzione è ingegnosa. Passiamo al secondo quesito.

— Vostra Santità pensa in questo momento a ciò che io sto per rispondere.

Il papa non potè negare, nuovamente ridendo, che il Padre Fontanarosa aveva colto nel segno.

E allora, ormai sicuro della vittoria, il furbo frate soggiunse:

— Quanto alla precisa distanza che separa la luna dalla terra, io dirò a Vostra Santità che essa è di ventimilaseicento trentatre miglia . . . .

. . . . ,

Io l'ho misurata con precisione: giù nel cortile, entro una vettura, vi sono i tremila seicento novanta sette gomitoli di filo coi quali ho misurato tale distanza: Vostra Santità potrà, quando vorrà, farne verificare l'esattezza.

Il Pontefice, già ormai conquiso, ruppe in uno scoppio di risa e rimandò perdonato il Padre Fontanarosa e i suoi confratelli in ghiottoneria.

Avvenne una volta, allorchè il P. Fontanarosa era già avanti con gli anni, che venisse, dal Padre Generale degli agostiniani, inviato in una piccola città di provincia in missione evangelica. Al nostro frate non re-

cava tanto noia il predicare in questa circostanza, quanto il confessare, che ne sarebbe stato la conseguenza. Non potendo disubbidire al suo superiore e volendo scansare quel fastidio, il Padre Fontanarosa ne pensò una delle sue.

Finita la prima predica, con la quale egli aveva iniziato la sua missione, l'astuto Frate napoletano, così parlò:

— A cominciar da domani, figliuoli miei, io resterò a vostra disposizione, per confessarvi dei vostri peccati, tanto nella mattina, dopo la predica, quanto nel pomeriggio. Ma, perchè non nasca confusione, ho pensato di distribuire le giornate a seconda del peccato mortale predominante in ciascun penitente. Perciò domani verranno a confessarsi i superbi e oppressori del prossimo; martedì gli avari e usurai; mercoledì gli iracondi e bestemmiatori; giovedì i lussuriosi e gli adulteri; venerdì gl'invidiosi e maldicenti; sabato i golosi, sperperatori e giuocatori e domenica gli accidiosi, oziosi e vagabondi.

Come si può bene immaginare, nessuno andò a confessarsi e il Padre Fontanarosa non ebbe fastidii e potè rimanersene tranquillo e in panciolle.

Un Gesuita, stato compagno di noviziato col P. Fontanarosa e rimasto con lui in buone relazioni personali, un giorno, dopo un fiero temporale, abbattutosi nel famoso Predicatore, scambiati con lui i saluti d'uso, gli disse:

— Avete udito, Padre Fontanarosa?

— Che cosa? — domandò l'arguto agostiniano.

— La grande notizia del giorno.

— E quale?...

— Duiante il terribile temporale che ha imperversato testè, la Chiesa dei Domenicani alla Minerva è stata colpita dal fulmine, mentre la nostra di S. Ignazio, così prossima a quella, è stata risparmiata; segno manifesto della collera di Dio verso

i Domenicani e della predilezione di esso pel nostro ordine.

— Oibò — disse il Fontanarosa — segno manifesto che il Diavolo non è tanto sciocco dal voler bruciare la propria casa!

Il Gesuita rimase brutto e nero come il temporale di poco prima!

Un giovane gentiluomo napoletano, il giorno avanti a quello in cui doveva andare sposo di una signora romana, assai ricca, ma più attempata di lui, andò a confessarsi dal Padre Fontanarosa, il quale, dopo udita tutta la confessione del giovane e dopo le esortazioni e ammonizioni d'uso, gli impartì l'assoluzione.

— Ma, reverendo Padre — disse il giovane Cavaliere — e perdonatemi se vi sembrerò noioso, ma voi avete dimenticato di impormi la penitenza.

— Non mi diceste — rispose il faceto frate — che domani prendete moglie?!...

E qui termina la parte più notevole

e più nota delle avventure del Padre Fontanarosa. Il quale secondo alcuni morì in un convento delle Marche, dopo lunga penitenza, in odore di santità, secondo altri avvelenato dai suoi acerrimi nemici i Gesuiti. Una terza tradizione pretenderebbe che egli fosse morto impiccato. Questa tradizione è assolutamente inverosimile, quando si pensi all'epoca e al carattere sacro dell'uomo a cui essa si riferisce.

Ma, secondo questa tradizione, il Padre Fontanarosa avrebbe composto, qualche giorno prima di morire in così malo modo, un distico intorno alla propria vita e alla propria fine. E il distico dice così:

GESUITA	DOMENICANO	CORDELIERE
« Ter corvus;	ter pica fui:	ter fune ligatus;
« Funereo,	tandem,	fune ligatus ero. »

E, avanti di finire, dirò che nulla impedisce di credere che il P. Fontanarosa, non ostante l'impossibilità di trovar tracce veramente storiche di lui, sia esistito real-

mente, come tutto induce a credere che, intorno a questo uomo reale, siasi formata una leggenda la quale ha aggiunto fronzoli e frangie di motti arguti e di ingegnose avventure ai motti veramente pronunciati e alle avventure veramente incontrate dal vero protagonista di una parte di quelle narrate.

Ma il non essermi venuto fatto, in verun modo di raccapezzare qualche indizio preciso dell'esistenza di lui, mi induce a dubitare, pur troppo della sua reale esistenza. In questo caso io mi sentirei tentato a partecipare completamente alle opinioni del carissimo amico mio conte A. Moroni il quale, in proposito, così mi scriveva:

« Il Padre Fontanarosa può essere oggetto di studio, più che per sè stesso, per lo strano processo onde si formano e si propagano misteriosamente certe leggende popolari, divenute non si sa come e quando, patrimonio comune di quella scarsa letteratura domestica, retaggio di avole

e di bambinaie..... La sua celebrità sta nel contrasto delle parole con le opere, dell'abito con l'uomo. La base della sua rinomanza deve ripetersi unicamente dalla popolarità acquistata tra le femminucce, solite a trovare in lui la più larga manica di confessore, capace di conciliare il cappone con l'anguilla e il Decalogo col cicisbeo....... In quella Roma riboccante di ecclesiastici sollucheroni e di galanti, il Padre Fontanarosa forse non è altro che una creazione tipica che compendia tutte le debolezze dei suoi poco onorevoli colleghi; e il popolo sempre artista ci ha preso gusto a contemplare quella figura ed ha aggiustato intorno ad essa tutte le ipocrisie sulle false cocolle elevandola a tipo come i D. Basilio e i D. Abbondio. »

Ad ogni modo, vero o immaginario che sia il personaggio del Padre Fontanarosa, a me parve che le sue avventure e le sue arguzie valessero il disturbo e la cura di essere raccolte e raccontate.

FINE